

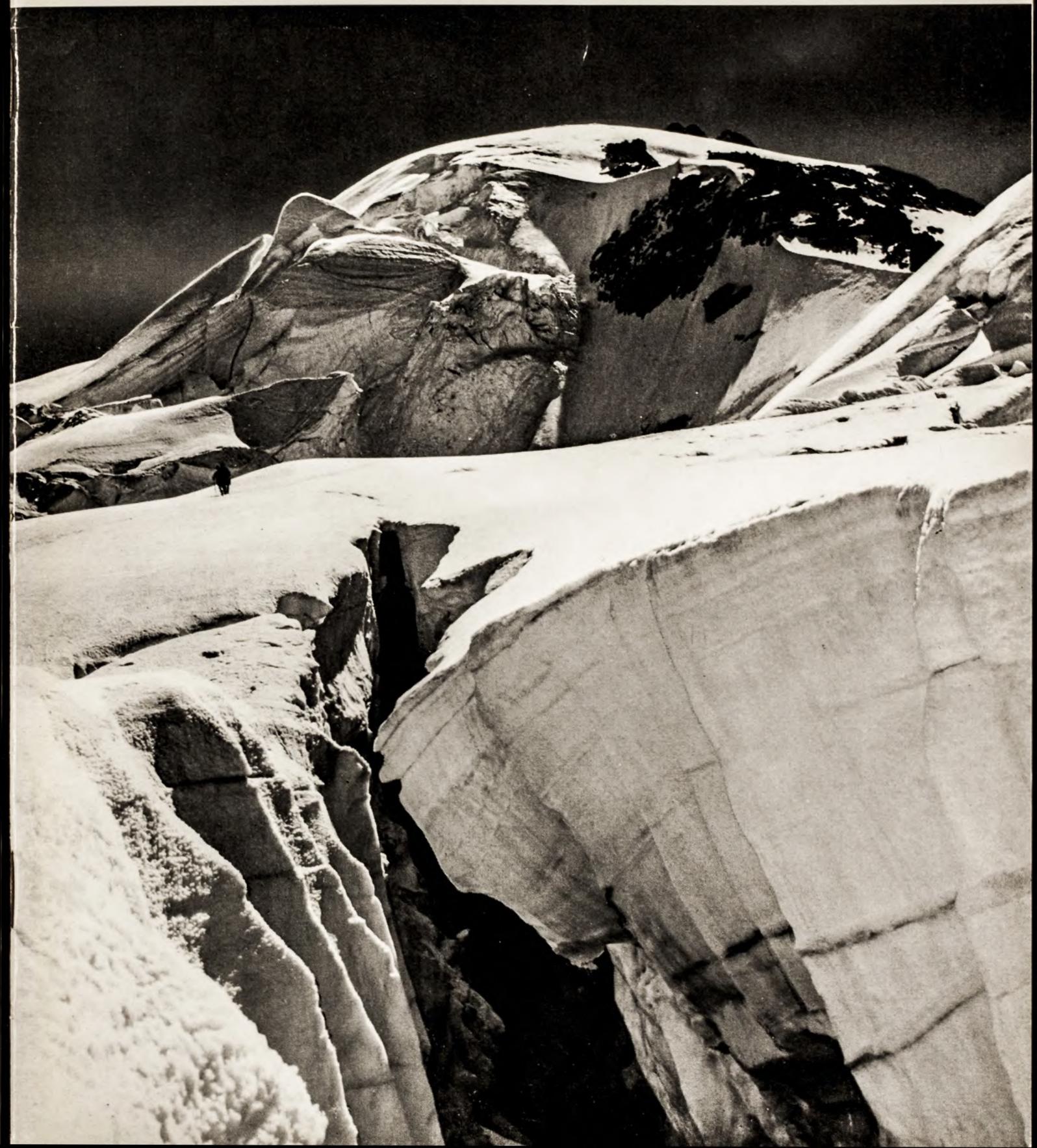


Anno 90 - N. 9

Torino, settembre 1969

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





CASSIN
lilion
NYLON SNIA

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, chiodi da ghiaccio a vite e semitubolari, chiodi in acciaio speciale • Piccozze, in acciaio al cromo molibdeno • Martelli da roccia e ghiaccio • Corde per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • Sacchi specializzati da roccia, sci alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e in tessuto LILION SNIA.

Importatori per l'Italia

- GALIBIER** - Scarponi da montagna Mod. Desmason e L. Terray.
Da sci alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.
- SU-MATIC** - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci alpinismo.
- VINERSA** - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.
- SALEWA** - Ramponi regolabili super-leggeri.
- STRAVER** - Sci in plastica monobloc.

Gli articoli Cassin li troverete nei migliori negozi sportivi

Per la vostra macchina fotografica... Agfacolor, la pellicola dai colori naturali



Con la pellicola CNS, anche in confezione Agfacolor Pak per le macchine con caricatore a cassetta, la gamma Agfacolor è assolutamente completa: c'è una pellicola Agfacolor per tutti i tipi di macchine fotografiche e di cineprese, pronta a riprendere con meravigliosa naturalezza proprio i colori che avete goduto con gli occhi.

AGFA-GEVAERT



LE LIBRERIE FIDUCIARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Tutte le pubblicazioni della Sede Centrale sono poste in vendita presso le seguenti librerie, che hanno aderito all'iniziativa della Commissione delle Pubblicazioni. Pubblichiamo l'elenco delle «Librerie Fiduciarie» che verrà aggiornato e ripubblicato periodicamente.

- AOSTA** - Libreria Brivio, piazza Chanoux.
BERGAMO - Libreria Bolis S.r.l., via Torquato Tasso 69.
BIELLA - Libreria Sport di Nito Staich, via Italia 63.
BOLOGNA - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).
BOLZANO - Libreria Internazionale Cappelli, piazzale della Vittoria 41.
BRESCIA - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.
CARRARA - Libreria Bajni, via Verdi 2.
CORTINA D'AMPEZZO - Libreria Dreher & Pois, corso Italia 118.
COURMAYEUR - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.
CUNEO - Libreria «La Fonte», corso Nizza 28.
FIRENZE - Libreria Internazionale Seeber, via Tornabuoni 68 rosso.
GENOVA - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.
GORIZIA - Libreria Paternolli, corso Verdi 50.
IVREA - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via Palestro 33.
L'AQUILA - Libreria Universitaria Japadre, corso Federico II 49.
LECCO - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.
MILANO - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.
PALERMO - Libreria S. P. Flaccovio, via Ruggiero Settimo 37.
PORDENONE - Libreria Minerva, via XX Settembre.
PRATO - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.
ROVERETO - Libreria Rosmini, corso Rosmini.
SCHIO - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.
SONDRIO - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.
TORINO - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.
TRENTO - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.
TREVISO - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.
TRIESTE - Libreria Internazionale Universitas, viale XX Settembre 16.
UDINE - Libreria E. Tarantola di A. Tavoschi, via Vittorio Veneto 20.
VENEZIA - Libreria Sergio Zanco, Campo S. Bartolomeo 5380.
VERONA - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.
VICENZA - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume LXXXVIII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Il «no» del Consiglio Centrale alle vie ferrate, di Giovanni Zorzi	387
Aggiornamento al 1968 della Guida «Adamello», di Ercole Martina (continuazione e fine)	389
Ricordo di Claudio Bartoli, di Manuel Fasani	400
Presente e avvenire della Grotta Gigante, di Marino Vianello	401
Groenlandia '68, di Fiorino Amisano	403
L'Himalaya nella filatelia, di Gian Franco Mazzucco	407
Comunicati e Notiziario	
Le vie ferrate nell'ordine del giorno del Consiglio Centrale	409
Commissione Cinematografica: verbali di riunioni	409
Commissione delle Pubblicazioni: norme e consigli per la collaborazione	410
Lettere alla Rivista	413
Sci-alpinismo	414
Bibliografia	415
Nuove ascensioni: elementi di cronaca alpina	415

In copertina: Sul Ghiacciaio di Talèfre verso il Col du Triolet nel Gruppo del M. Bianco, (foto Fasani, Brescia)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino L. 600; non soci L. 1.200; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per abbonamenti e numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 333.031
Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

Il "no" del Consiglio Centrale alle vie ferrate

di Giovanni Zorzi

L'ordine del giorno votato all'unanimità il 6 luglio scorso a Novara dal Consiglio Centrale, che condanna senza riserve la costruzione delle vie ferrate alle vette e prescrive una disciplina per i «sentieri attrezzati», assume una particolare importanza. Anzitutto, perché per la prima volta l'organo direttivo del sodalizio prende posizione, in conformità alla «mozione di Firenze», su uno specifico aspetto della difesa della montagna; poi, perché questo primo intervento sottolinea la preminenza — per la stessa natura istituzionale del sodalizio — del movente etico-alpinistico in quella che deve essere la azione del C.A.I. per la difesa della montagna; con ciò, comunque, non escludendo i moventi naturalistico ed estetico-paesaggistico.

Infine, perché il C.A.I. dimostra così che, prima di disciplinare gli altri, intende cominciare col disciplinare se stesso, dal momento che quasi tutte le ferrate alle vette, costruite in questi ultimi anni, sono opera di Sezioni o di altri organi del C.A.I.

Tuttavia, un rilievo può muoversi all'o.d.g. di Novara, ed è quello di non avere illustrato, anzi, di aver dato per note e scontate le ragioni di così chiara e ferma presa di posizione.

Effettivamente, parrebbe ovvio che — in un ambiente alpinistico qual'è, o meglio quale dovrebbe essere, il Club alpino — tale illustrazione fosse superflua, ma evidentemente così non è, altrimenti non si sarebbe reso necessario l'intervento del Consiglio Centrale.

Qualcuno ha osservato che le ferrate alle vette non sono una novità dei nostri giorni e che il C.A.I. non aveva sinora ritenuto necessario di pronunciarsi ufficialmente sul problema. D'accordo: dal Cervino al Dente del Gigante, dalla Marmolada al Montasio, già nell' '800 e nel primo '900 si registravano iniziative del genere; ma — a parte che sin d'allora contro tali deviazioni dell'alpinismo s'era levata la sdegnata protesta dei maggiori alpinisti e uno fra tutti il grande Kugy — resta

il fatto che si trattava pur sempre di episodi sporadici e non di una sistematica diffusione, quale si è verificata in questi ultimi anni specie nelle Dolomiti ove, se non ci si mette rimedio, fra qualche anno ogni importante vetta avrà la sua brava "ferrata". Era ora quindi che il C.A.I. facesse sentire la sua voce, e il monito è venuto: autorevole, secco, opportuno e, speriamo, efficace.

Delle ragioni, ispirate ad una ortodossa concezione dell'alpinismo, che ritengo lo abbiano determinato, vorrei tentare di dare una personale, ma credo esatta e non inutile interpretazione.

Quando chiediamo ai costruttori di vie ferrate quali ragioni li inducono a così laboriosa e costosa manomissione della montagna, la risposta è sempre la stessa: servire la causa dell'alpinismo facilitando anche agli alpinisti meno esperti l'accesso alla vetta; dopodiché, segue inevitabilmente l'affermazione, che ha tutto il sapore d'un alibi, che «in fin dei conti, una ferrata non guasta il paesaggio».

Sono argomenti che possono far presa su un interlocutore superficiale o con idee poco chiare in fatto d'alpinismo, ma che non reggono di fronte alla più elementare logica, né alla luce del vero, ideale e tradizionale spirito dell'alpinismo, che si concreta *nella lotta leale contro le naturali difese opposte dalla montagna*, e non in un'esercitazione ginnastica su attrezzi metallici, buona tutt'al più per la preparazione all'esame da pompiere.

Non occorre grande esperienza di alpinismo per capire che sulle ferrate non si formano gli alpinisti: né tecnicamente, né spiritualmente.

A dimostrare anzitutto che non regge il pretesto di facilitare agli alpinisti meno esperti l'accesso alla vetta, basti pensare che tutte le ferrate costruite o progettate in questi ultimi anni, dalla Civetta alla Tofana, dal Peralba alla Schiara, alla Cima Fanis Sud, all'Antelao, al Sass de Mura, hanno per meta delle vette raggiungibili, per vie normali, con difficoltà di 1° o al massimo 2° grado. E allora, se un

«alpinista», sia pure di modesto livello, non se la sente di superare difficoltà del genere, che razza di alpinista è? Rinunci a tale qualifica, si accontenti di essere un «turista alpino» e se ne vada per sentieri, dove potrà godere paesaggi meravigliosi, specie nelle Dolomiti che son sempre più belle viste da sotto che da sopra: potrà vivere in seno alla natura alpina ore serene e distensive, con inestimabile vantaggio per il corpo e per lo spirito. S'accontenti di questo, e si renda conto che l'ascensione di una vetta lungo una via ferrata non è alpinismo, ma solo una miserevole parodia, un ignobile falso del vero alpinismo.

Scopo del C.A.I. è «di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione» (art. 1 dello Statuto); quindi, l'alpinismo su roccia, su ghiaccio, lo sci-alpinismo, l'alpinismo esplorativo ed extra-europeo, ecc. *ma non certo l'alpinismo su ferro, che alpinismo non è, né sarà mai.*

A tal punto, esclusa evidentemente ogni diretta finalità alpinistica, qual'è il vero movente che induce tante sezioni ed altri organi del C.A.I. a costruire le ferrate alle vette?

Anche qui l'esperienza, di quanto nelle Dolomiti è accaduto e accade, insegna. Insegna cioè che dove sorge un rifugio in zona seriamente alpinistica e quindi virtualmente riservato ad una clientela selezionata ma poco numerosa; dove c'è un rifugio che lavora poco; dove un rifugio soffre la concorrenza di un altro; dove si vuol trasformare un bivacco in rifugio; in tutti questi casi sorgerà di lì a poco l'inevitabile via ferrata, col preciso scopo di incrementare le frequenze al rifugio attirando i non alpinisti e lusingandoli con l'illusione di una ascensione a buon prezzo, su ferro.

Nelle Dolomiti, ci sono stati perfino dei casi di rifugi che si sono contesa tale clientela a suon di ferrate, col risultato che una delle più superbe vette dolomitiche è ora raggiungibile per due diverse vie ferrate; e c'è della gente, cui può attribuirsi qualunque qualifica fuorché quella di alpinisti, che pensa già alla costruzione di una terza ferrata; beninteso, per incrementare gli incassi del terzo rifugio.

La verità inoppugnabile, che nessuna sezione costruttrice di rifugi ha mai avuto il coraggio di riconoscere, è che le ferrate si costruiscono oggi non per servire la causa dell'alpinismo — sarebbe eresia solo il pensarlo — bensì a scopo utilitaristico, cioè per aumentare gli incassi dei rifugi.

Ora, nessuno disconosce la funzione alpinistica dei rifugi (anche se oggi ormai ce ne sono troppi — vedi, ad esempio, il Catinaccio — e anche se taluno è ridotto ormai al rango di bettola) e nessuno disconosce le difficoltà di gestione di certi rifugi che però, appunto per il loro ca-

rattere seriamente alpinistico, sono i più sovvenzionati dal sodalizio. Quello che si disconosce e si contesta è il fatto di valersi di iniziative e di opere chiaramente antialpinistiche per incrementare il lavoro nei rifugi. Meglio un rifugio di meno, che una ferrata di più.

Quanto all'obiezione che una ferrata non guasta il paesaggio — il che è perfettamente vero — trattasi di un argomento che rivela solo una ben scarsa sensibilità alpinistica ed una troppo limitata comprensione del problema della difesa della montagna; problema che per il C.A.I. non può essere solo di ispirazione naturalistica, paesaggistica ed estetica, ma anzitutto di etica alpinistica.

Queste, a mio avviso, sono le ragioni che hanno determinato l'unanime approvazione dell'ordine del giorno di Novara da parte del Consiglio Centrale.

La circolare n. 4 dell'8-7-69 (diramata con encomiabile sollecitudine a tutte le Sezioni, ma che sarebbe bene inviare anche a qualche Comitato Guide e Portatori) con la quale la Presidenza Generale rende noto il deliberato del Consiglio Centrale così conclude: «Le Sezioni sono pregate di volersi attenere a quanto sopra».

E auspicabile che così autorevole, cortese ma fermo invito trovi nell'ambito del C.A.I. piena comprensione e incondizionato accoglimento. Comunque sia, primo e immediato corollario dell'ordine del giorno di Novara, non potrà non essere la sospensione di quei contributi che la Commissione centrale rifugi e opere alpine aveva in passato concessi per opere del genere: ciò per un'effettiva applicazione del comma secondo art. 25 del Regolamento, del quale articolo però, e in coerenza con lo spirito della mozione di Firenze, proporrei l'abolizione delle ultime sette parole del comma primo; mentre, per la citata Commissione, proporrei il cambiamento della denominazione in quella, più consona e vincolante, di «Commissione Rifugi e Opere alpinistiche».

Che se poi, e nonostante tutto, eventuali casi di indisciplina dovessero verificarsi, mancando sinora un aggiornamento ad hoc dello Statuto, il Consiglio Centrale potrà pur sempre tutelare l'indirizzo espresso dalla mozione di Firenze, nonché la propria autorità di organo direttivo del sodalizio, deferendo all'Assemblea dei Delegati eventuali infrazioni.

Ma, francamente, è auspicabile che non si renda necessario giungere a tanto e che l'ingloriosa era delle vie ferrate debba considerarsi finalmente chiusa.

Per il prestigio del C.A.I. e dell'alpinismo italiano.

Giovanni Zorzi

(C.A.I. Sezione di Bassano d. G.)

(v. nel Notiziario l'o.d.g. qui citato)

Aggiornamento al 1968 della Guida "Adamello,"

di Ercole Martina

(continuazione)

200. LOBBIA BASSA 2958 m

Per la parete nord-nord est, ore 10; molto difficile. Impegnativo itinerario di 1000 m di dislivello, in ambiente selvaggio, tracciato il 31 agosto 1953 da C. Maffei in salita solitaria, dopo che in precedenti tentativi compiuti nel 1951 insieme a G. Cunaccia e G. Benetti, lo stesso Maffei aveva già superato i primi e più difficili 350 m (ved. libro del rif. Bédole). La salita si svolge su roccia ottima nella prima metà con difficoltà di 5° grado, e su roccia meno salda più sopra, dove però le difficoltà sono di 3° e 4° grado (Lo Scarpone, 1953, n. 23). Dal rifugio di Bédole in Val Génova 1640 m si sale sotto la parete, 50 m ad est dalle prime rocce della seraccata della Vedretta del Mandrone (ore 2,30). Si segue un colatoio levigato per 120 m, poi, dopo una cengia, per una fessura nera si raggiunge una parete verticale che si traversa a sin. per 5 m, per salire poi ad una placca staccata alla sommità. Dopo 4 m si traversa a d. ad un'altra placca staccata, dalla cui cima si scende ad un terrazzino. Si sale a d. per 10 m in un diedro, poi con una traversata a d. di 12 m si entra in un altro diedro sopra il quale si supera una placca di 7 m fessurata, fino a due grandi massi, e verso d. per facili rocce ad una seconda cengia. Traversato a d. per 40 m, si sale ad un masso staccato, sotto un diedro chiuso da un tetto. Di qui si sale verso sin. per fessure ad una placca staccata, sopra la quale si supera uno strapiombo (staffa) raggiungendo una fessura a sin. di una roccia gialla. Si traversa a d. ad una placca (cuneo) sotto un tetto, vinto il quale (chiodi) si va a sin. in una fessura verticale, che si sale per 12 m: qui si piantano due chiodi e, preparato un pendolo, si torna sotto. Si traversa 6 m a sin. (pendolo), si sale per un diedro con fessura fin sotto un tetto che si supera a sin. per entrare in una fessura che porta fuori dalle maggiori difficoltà. Ci si sposta a sin. 30 m per raggiungere il terzo sperone della parete contando da d., seguendo il quale si tocca l'anticima e poi la vetta (v. GUIDA, p. 679).

Per il versante nord-nord ovest, ore 3; facile. (Aggiunta agli itinerari della GUIDA). Dal

rifugio Città di Trento al Mandrone 2480 m si segue l'it. 55 b) fino sopra la prima seraccata della Vedretta del Mandrone, che si attraversa per tutta la sua larghezza, badando ai crepacci, in direzione del pendio detritico sotto la cima. Raggiuntolo, lo si risale faticosamente e, per le facili roccette finali, si perviene alla cima.

G) Catena delle Levade

217. CORNO DI GREVO 2869 m

Per la cresta nord ovest, ore 6; molto difficile. Questa elegante cresta che si protende dalla vetta verso le Scale di Adamè, è stata percorsa la prima volta, con attacco sul versante NO, l'8 maggio 1958 da V. Boldini ed A. Bonomelli; il 4 ottobre 1959 ne è stato compiuto, ad opera di R. Fantoni e G. Foresti, il primo percorso completo, su di un dislivello di 450 m e con difficoltà di 4° sup. con passaggi di 5° (Adam., 1960, n. 15, con ill. e tracc.; Lo Scarpone, 1960, n. 17). Dalla Presa d'acqua di V. Adamè 2005 m si segue l'it. 218 a) fino ai piedi del grande ghiaione di cui se ne risale la diramazione di sin. e per una cengia erbosa si raggiunge l'insellatura che delimita la cresta vera e propria (ore 1). Si sale per il filo di cresta superando alcune placche a d. e a sin. ed un grande diedro, ben visibile dalla base, oltre il quale il superamento di una placca verticale rappresenta la chiave della salita (staffe). Si prosegue per la cresta superando alcune placche strapiombanti, finché un ultimo camino sul versante orientale mette sugli sfasciumi della vetta (ore 5-6).

Variante. Percorsa dai primi salitori, i quali attaccarono sul versante NO, subito a sin. di un grande diedro, per proseguire obliquamente verso sin. fino a raggiungere lo spigolo (Adam., 1960, n. 15).

Per la parete nord ovest, ore 3,30; media difficoltà. Breve arrampicata (350 m, 3° grado), divertente e sicura da cadute di sassi, compiuta il 31 luglio 1960 da B. Pezzini, D. Conti e P. Piantoni (Lo Scarpone, 1960, n. 21; Adam., 1961, n. 16). Dalla Presa d'acqua in V. Adamè 2005 m si segue l'it. 217 a) fino ai piedi della



Il versante settentrionale della Löbbia Bassa, con gli itinerari per la parete N-NE (a sinistra) e per il versante N-NO (a destra). A sinistra, la Vedretta della Löbbia. (foto Pedrotti)

parete, che si attacca (ore 1,30) sotto la verticale della vetta, 30 m a d. di un camino bagnato. Si sale direttamente per 40 m, poi per una fessura ed ottime rocce fino ad un ballatoio fra due canali. Proseguendo per placche e per le costole di alcuni canali, si perviene alla vetta (ore 2-3,30).

228. MONTE CAMPELLIO 2809 m

Per la parete est, facile (1° e 2° grado). La ripida parete alta 300 m è stata percorsa, in un'ora dall'attacco, il 26 agosto 1957 da E. Martina (Lo Scarpone, 1957, n. 18). Dal Lago d'Avolo 2393 m si sale fin sotto la parete per detriti, indi si risale il canale centrale fino a che esso volge a sin.: si prosegue allora direttamente per paretine e costole di rocce ed erbe, fino in vetta.

H) Catena del Re di Castello

233. SEGA D'ARNO 2617 m

Traversata. Il percorso della cresta fra il Passo di Campo ed il Passo del Gatto, compiuto da G. Albertelli, M. e C. Bazzana, pre-

senta difficoltà di 3° e 4° grado (con due discese a corda doppia di 25 m) e richiede circa 4 ore (Adam., 1959, n. 14).

241. CIMA ROSSOLA 2735 m

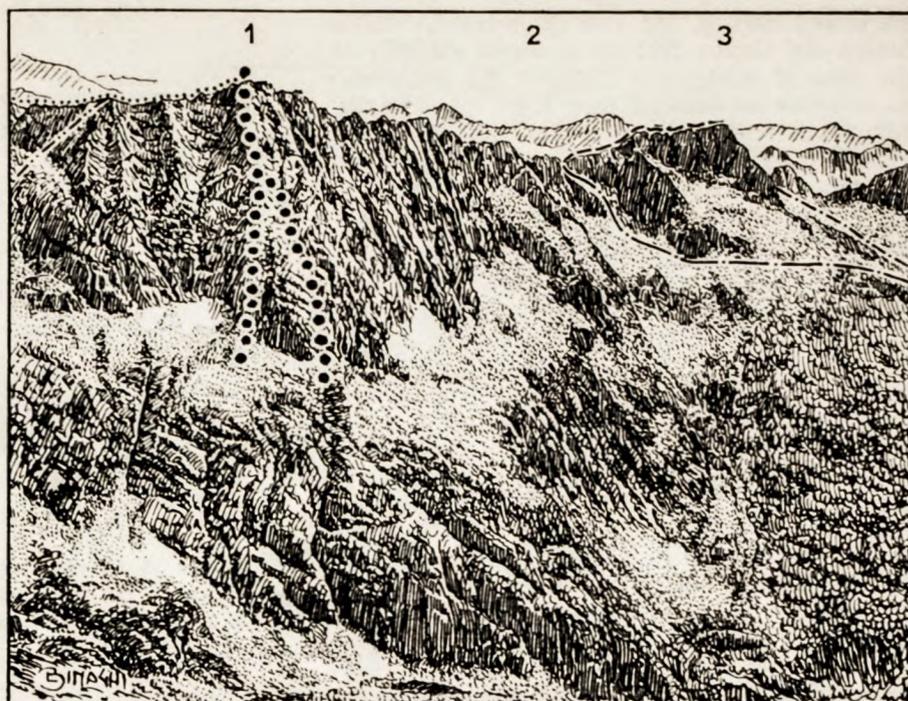
Per la parete ovest, media difficoltà. Percorsa in discesa l'8 agosto 1954 da A. Campa e C. Del Silenzio, se ne dà in tal senso la descrizione (Lo Scarpone, 1954, n. 22; Adam.,



Il Corno di Grevo (2), con gli itinerari per la parete NO (al centro, punteggiato) e per la cresta NO (a destra, punteggiato; con la variante d'attacco, freccia) (disegno di L. Binaghi, dal vol. «Adamello»)

La Cima Ròssola (1), con gli itinerari per lo spigolo NO (a sinistra, punteggiato grosso) e per la parete O (a destra).

(disegno di L. Binaghi, dal vol. «Adamello»)



1954-55, n. 1). Dalla vetta si scende per 60 m lo spigolo NO, poi si traversa a sin. ad un intaglio all'apice di un franoso colatoio che si discende per 150 m. Si divalla per una serie di placche e, a corda doppia, si vince il salto basale.

Per lo spigolo nord ovest, difficile. Itinerario tracciato l'8 agosto 1954 da A. Campa e C. Del Silenzio (Lo Scarpone, 1954, n. 22; Adam., 1954-55, n. 1). Dal rifugio Brescia al Passo di Dernal 2577 m si segue l'it. 241 a) e proseguendo sopra l'alto gradino roccioso ci si porta alla base dello spigolo, che si attacca 30 m a sin. del camino sotto la verticale della vetta. Si sale per placche verso sin., poi ancora a sin. per una cengia, indi per un diedro friabile fino ad un terrazzino. Si esce a sin. per una cornice per 4 m, poi si raggiunge a d. un masso instabile. Superatolo, una cengia porta a d. in un colatoio che permette di uscire sullo spigolo, lungo il quale facilmente si perviene alla vetta (ore 3,15 dalla base).

I) Sottogruppo del Frisozzo

258. CIMA DEL VOLANO 2730 m

Prima ascensione invernale. A. Campa, il 14 febbraio 1955 (Lo Scarpone, 1955, n. 6).

Salita e discesa per la cresta ONO, dal Passo di Sablunera (it. 258 a).

271. GEMELLO MERIDIONALE DI TREDENUS

Per la parete ovest, ore 9; estremamente difficile. Questo itinerario di 6° grado segue, per tre quarti della salita, il profondo cami-

no che divide i due Gemelli, indi si porta a d. sulla vetta. Prima salita: L. Gelmi e F. Solina, il 25 luglio 1954 (Lo Scarpone, 1954, n. 18; Adam., 1954-55, n. 1, con ill. e tracc.). Dalla Malga del Dosso 1931 m ci si porta sotto il grande camino (ore 1). Lo si percorre per 30 m, poi se ne percorre per 25 m lo spigolo a sin. e, risalita una macchia di neve e vinto un piccolo tetto, si risale una seconda macchia di neve ed un successivo camino (sulla sua parete di d., per aggirare un masso). Giunti così ad una terza macchia di neve e superatala, si vince un camino per il diedro fra il fondo e la parete d. (20 m) e dopo altri 15 m ci si porta a d. sotto la verticale della vetta, che si raggiunge superando 40 m di rocce meno difficili (ore 8-9).

272. CORNO DELLE PILE 2813 m

Per lo spigolo sud ovest, ore 6,30; difficile. Prima salita ad opera di L. Gelmi, I. Spinoni ed A. Tognazzi, il 29 giugno 1958 (Adam., 1958, n. 13; Lo Scarpone, 1958, n. 14). Dalla Malga del Dosso 1931 m si segue l'it. 272 d) fino all'attacco (ore 1). Si sale nel canale di neve a sin. dello spigolo poi si piega a d. fino sul filo, che si risale fedelmente per 160 m fin sotto due diedri. Si rimonta quello di sin., poi per rocce fessurate si ritorna sul filo dello spigolo, che si segue fino in vetta (ore 5,30-6,30).

274. CIMA MERIDIONALE DI TREDENUS 2799 m

Per la cresta ovest-nord ovest, ore 4,45; media difficoltà. Interessante percorso di 230 m di dislivello, seguito il 1 novembre 1965 da M. Benigni e P. Bergamelli (Ann. Sez. di

Bergamo, 1965, p. 162, con ill. e tracc.). Dalla Malga del Dosso 1931 m si segue l'it. 275 a) fin dove il sentiero è franato; da qui verso S in breve all'attacco (ore 1,45). Si sale per 100 m per fessure a d. del filo, indi lo si raggiunge poggiando a sin. e lo si percorre fedelmente, aggirando a d. due gendarmi e superando sulla sin. uno strapiombo chiaro, fino alla vetta (ore 3-4,45).

Per la parete ovest, ore 4,15, media difficoltà. Questo itinerario, percorso il 13 ottobre 1968 da M. Davolio Marani e P. Chiaudano, risale diagonalmente da sin. verso d. la parete alta 230 m, tenendosi poco distante dalla cresta ovest-nord ovest (Adam., 1968, n. 26, con ill. e tracc.). Dalla Malga del Dosso 1931 m si segue l'it. 275 a) fin dove il sentiero è franato; da qui si punta alla parete, la cui base si raggiunge in breve (ore 1,45). Si attacca a d. della cresta ovest-nord ovest, salendo in direzione di un lungo diedro che si evita spostandosi a destra. Per un sistema di fessure si supera il salto basale della parete; si prosegue in direzione di un incassato colatoio, che si risale fino a raggiungere la cresta meridionale, ad una lunghezza di corda dalla vetta (ore 2,30-4,15).

Nuova via per la parete sud est (settore meridionale). Itinerario percorso in discesa da M. Davolio Marani e P. Chiaudano, il 13 ottobre 1968 (Adam., 1968, n. 26). Dalla vetta si scende verso destra, tagliando in diagonale una serie di canali e costoni, in direzione del Passo di Tredenus.

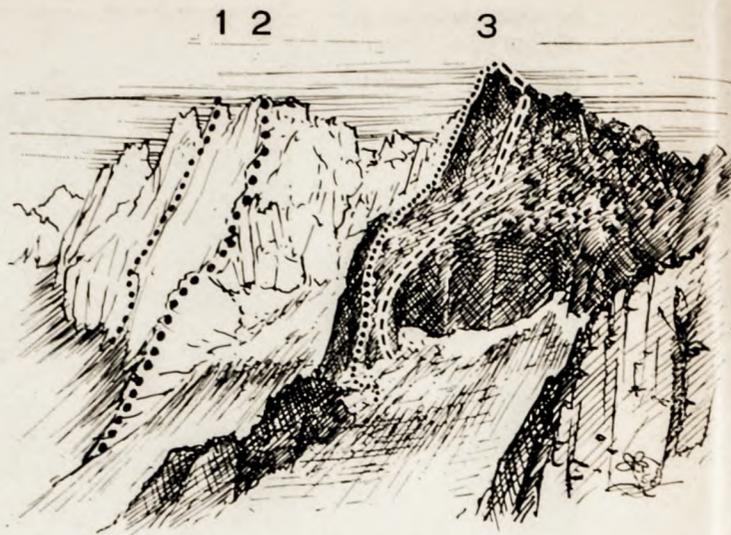
L) Sottogruppo del Blumone

365. CORNONE DI BLUMONE 2843 m

Per lo spigolo sud est, ore 7,30; difficile. Itinerario che risale, con l'aiuto di chiodi, lo spigolo alto 450 m fra i due canali del versante SE; il primo percorso è del 4 agosto 1957, ad opera di B. Pezzini, D. Conti ed E. Peloni (Adam., 1958, n. 11 con ill. e tracc.; Lo Scarpone, 1957, n. 16-17). Da Malga Blumone di Sopra 1801 m ci si porta alla base dello spigolo, che si attacca (ore 1,30) direttamente sul filo (o aggirando a d. il primo salto verticale, attaccando 30 m a d.) procedendo fin sotto una paretina giallastra, che si evita a d. per entrare in un camino-diedro. Dopo 30 m si esce a d. su facili rocce, per poi tornare sullo spigolo ad un terrazzino sotto una parete che costituisce la chiave della salita. Si sale qualche metro a d., poi per cengia 5 m a sin. per proseguire direttamente per 40 m; segue una lunghezza di corda

Il Cornone di Blumone (4), con gli itinerari per lo spigolo SE (a destra, punteggiato) e per la parete SE (a sinistra, punteggiato). 1 - M. Frerone, 2 - Corno del Frerone, 3 - M. Terre Fredde, 5 - Passo del Blumone, 6 - Cima di Laione.

(disegno di L. Binaghi, dal vol. «Adamello»)



Il Gemello Meridionale di Tredenus (1: con la via per la parete O), il Corno delle Pile (2: con la via per lo spigolo SO) e la Cima Meridionale di Tredenus (3: con la via per la cresta O-NO).

(disegno di F. Radici)

fino ad una sella, poi un ultimo salto verticale e la successiva facile cresta (in parte percorsa dall'it. 365 b) fino in vetta (ore 6-7,30).

Per la parete sud est, ore 5,30; media difficoltà. Itinerario di 250 m di dislivello, tracciato il 10 novembre 1965 da C. Maffei, B. Lorenzetti e G. Maturi (Lo Scarpone, 1965, n. 22). Dalla Centrale elettrica del Gàvero, nei pressi della Malga Blumone di Sotto 1515 m, si sale a d. del piano inclinato, indi per traccia di sentiero e per un canale detritico si raggiunge il centro della base della parete, presso un caratteristico spuntone calcareo bianco visibile dal basso (ore 2,30). Si sale per placche direttamente per 60 m, poi per tre larghe fessure fino ad una selletta; qui



**Lo spigolo SE del Cor-
none di Blumone.**

(disegno di F. Radici)



s'infiltra a d. un canalino che si segue per 20 m, per poi uscire a sin. e portarsi in un diedro-canale che si rimonta fino ad una cengia, sopra la quale si supera l'ultima parete verticale di 80 m e, per facili rocce, in vetta (ore 3-5,30).

Per il cammino della parete ovest, molto difficile. La parte superiore della parete ovest, sopra il «cengione diagonale», è incisa da un profondo cammino nei cui pressi dovrebbe svolgersi una «via Franzoni», di cui non si ha relazione ma che è segnata sullo schizzo n. 118 alla pag. 508 della guida. Questo cammino, alto 200 m, è stato risalito (con l'ausilio di 8 chiodi e 3 cunei) il 27 ottobre 1968 da G. Bombardieri e M. Davolio Marani (Adam., 1968, n. 26, con ill. e tracc.). Dal rifugio Gabriele Rosa al L. della Vacca 2353 m si risale la parte inferiore della parete per l'it. 265 c), o per la via dello spallone sud ovest, o per la via dello spigolo ovest-sud ovest, fino a raggiungere la base del lungo cammino. Lo si attacca tenendosi prevalentemente a sin., fino ad una strozzatura, che si supera (4° gr.) per proseguire sul fondo del cammino sino a quando le pareti strapiombano. Si sale poco a sin. per 5 m su rocce fessurate, quindi si traversa 4 m a sin. e si prosegue verticalmente in una fessura fino ad un pulpito che si contorna a sinistra. Obliquando a d. per rocce gradinate ed inclinate, si giunge ad un intaglio che mette su una terrazza detritica degradante. Si prosegue a d. lungo il cammino fino ad una seconda terrazza; superato un breve gradone, ci si porta sotto un cammino (ometto) a bordi frastagliati che si supera sul bordo sin. uscendo presso la vetta (ore 4).

Per lo spallone sud ovest, ore 3; difficile. È la via tracciata da E. Frignani, da solo, il 23 settembre 1962, e già ripetuta (libro rif. Gabriele Rosa; inf. priv.). Dal rifugio Gabriele Rosa al L. della Vacca 2353 m per gande ci si porta sotto la verticale della vetta (ore 0,30). Si attacca alcune decine di metri

a sin. dell'it. 365 c) e, salendo per una placca obliqua da sin. a d., dopo 180 metri (3° grado) si raggiunge la grande cengia obliqua. La si attraversa e, per un canalino obliquo (2° e 3° grado) si perviene sotto lo spallone sud ovest. Lo si rimonta, portandosi leggermente a sin., per una fessura-diedro (4° grado con un passaggio di 5°) che mette sulla cresta, per la quale facilmente in vetta (ore 2,30-3).

Per lo spigolo ovest-sud ovest, ore 6; estremamente difficile. Via aperta da B. Pezzini, M. Zanella ed A. Fantini, il 25 agosto 1963, con l'impiego di mezzi artificiali, fra cui un chiodo ad espansione ed un cuneo (Lo Scarpone, 1963, n. 18; libro rif. Gabriele Rosa). Dal rifugio Gabriele Rosa al L. della Vacca 2353 m si segue l'itinerario qui sopra descritto, fino al cengione diagonale. Di qui, si sale direttamente per lo spigolo arrotondato, forzando una serie di tetti (6° grado e 6° sup.), fino alla cima.

Per il grande cammino ovest, alla cresta sommitale, ore 5; media difficoltà. Questo itinerario di 350 metri, tracciato da D. Podavini, G. Domeneghini e F. Facchetti il 15 agosto 1967 e già ripetuto, risale (3° e 4° gr.) il grande cammino che scende dalla cresta sommitale a circa metà distanza fra la vetta e la cima NO 2830 m (Lo Scarpone, 1967, n. 17; inf. priv.). Dal rifugio Gabriele Rosa al L. della Vacca 2353 m per detriti ci si porta in breve all'attacco. Si sale per il canalino 10 metri a d. dello sbocco del cammino e, dopo 20 m, si supera a d. uno strapiombo. Dopo altri 20 m si giunge ad un terrazzo e quindi si obliqua a sin. portandosi nel cammino. Dopo averlo seguito per 70 metri, ci si porta 8 m a sin. su una placca inclinata e si passa a sin. un torrione che si stacca dal fondo del cammino, ora più largo. Si sale per 5 m poi si torna (2 m) a d. nel cammino, che si segue fin sulla cresta sommitale, donde facilmente in vetta.



La parete O del Cornone di Blumone (1), con gli itinerari per lo spallone SO (a destra,), per lo spigolo O-SO (+++), per il grande camino O (.... bianco) e per lo sperone O (a sinistra, bianco e nero).

(foto Filippini)

Per lo sperone ovest, alla cresta sommitale, ore 6; difficile. Arrampicata di 350 metri con difficoltà di 4° grado e passaggi di 5°, compiuta da C. Maffei e Laura Fusi nel marzo 1961 (inf. priv.): questa salita rappresenta anche la prima invernale al Cornone di Blumone per il versante ovest. L'itinerario è già stato ripetuto. Dal rifugio Gabriele Rosa al L. della Vacca 2353 m ci si porta in breve per detriti all'attacco dello sperone, che nella parte superiore diventa spigolo mentre nella parte inferiore si appiattisce nella parete fra il canale dell'it. 365 e) ed il grande camino descritto qui sopra. Si attacca su placche ed obliquando a d. per 8 m si raggiunge una serie di diedri aperti e levigati, che portano allo spigolo. Lo si risale (chiodi) fino sulla cengia sotto il salto terminale, che si vince per placche raggiungendo la cresta. Di qui, facilmente, si può raggiungere la cima minore NO o la vetta.

Variante. Lo spigolo può essere percorso meno direttamente aggirando i tratti più impegnativi, con difficoltà complessive di 2° e 3° grado nei primi 200 metri e di 3° e 4° grado nella parte superiore (M. Curnis, G. Capoferri, R. Patelli, E. Rota ed A. Pelliccioni, il 22 ottobre 1967; inf. priv.).

Per la parete nord ovest della Cima minore (2830 m), ore 4,30; difficoltà di 4° grado. Ar-

rampicata di 180 m su roccia ottima, lungo il diedro (dei due che solcano la parete) situato più vicino alla cresta nord della Cima minore, denominato dai primi salitori «Diedro Olimpia 1968». Compiuta il 27 ottobre 1968 (con vetrato e neve) da I. Bazzani, E. Frignani, C. Maffei, L. Bergomi, V. Chesi e F. Lorenzi (inf. priv.; Lo Scarpone, 1968, n. 22; Adam., 1968, n. 26). Dal rifugio Gabriele Rosa al L. della Vacca 2353 m si segue l'it. 364 a) fin sotto il Passo di Blumone, indi ci si porta a d. sotto la parete (ore 0,30). Si attacca il diedro, lo si segue superando un piccolo tetto e, per una fessura a d., dopo 10 m si raggiunge un terrazzino sotto un tratto liscio del diedro. Si sale un poco, poi si esce a d. in spaccata in una fessura diedro verticale, fino ad una sosta. Si prosegue direttamente (oppure traversando 4 m a sin., salendo direttamente e obliquando a d.) fino ad una piazzola del diedro principale, che si segue per 10 metri. Per placche solide si raggiunge un terrazzo sotto una parete verticale che, col torrione finale, forma un diedro-camino. Lo si risale per 8 m e si entra in un camino liscio, che si supera in spaccata fin sotto un masso incastrato. Si esce a d. e in 3 m ci si porta ad un comodo ballatoio. Una placca di 20 m, liscia ed inclinata, mette sulla Cima 2830, donde per la cresta alla vetta (ore 4-4,30).

M) Sottogruppo del Carè Alto

416. PASSO DELLA VAL DI FUMO 3020 m

416 a 5) *Per la seraccata orientale della Vedretta di Fumo.* Attualmente, per il forte ritiro del ghiacciaio, il percorso di questo itinerario non presenta difficoltà: infatti, la «ripida scarpata di ghiaccio», le «crestine di ghiaccio vivo» ed il «tratto più erto e tormentato della vedretta», hanno lasciato il posto a facili pendii di ghiaccio e neve, più o meno ripidi.

418. CORNO DEL MENECIGOLO 2683 m

418 d) *per la parete nord ovest:* arrampicata di 800 metri su roccia buona, con difficoltà di 4° e 5° grado.

Per la parete ovest, ore 6,30; molto difficile. Itinerario di 4° grado con un tratto di 5°, aperto il 4 ottobre 1965 da C. Maffei e G. Maturi (Lo Scarpone, 1965, n. 22). Dal rifugio Bédole in Val Génova 1640 m si sale a Malga Matterot alta (diroccata) e quindi alla base della parete (ore 2,30). Si attacca sotto la verticale della vetta e si sale direttamente, prima su placche verticali, poi su placche inclinate, ed infine una parete verticale mette su una cengia sotto il torrione sommitale. Si vince una parete grigia ed un diedrino, poi si esce a d. in un altro diedro, poi verso sin. si giunge sotto tre diedri. Si sale quello a d., poi una esposta traversata a sin. porta su facili rocce che adducono alla vetta (ore 4-6,30).

420. MONTE STABLELIN 2836 m

Per la cresta nord ovest. Dalla Punta Pino Masiero (raggiunta con l'it. 420 a), ved. qui sotto), C. Maffei, L. Camera, G. Sperti, E. Ferrari, C. Ferrari e G. Sormani, l'1 giugno 1952 percorsero la bella cresta fino alla vetta del M. Stablelin (inf. priv.).

(Nello schizzo a pag. 555 della GUIDA, la Punta Pino Masiero è la prima a sinistra e la cresta NO del M. Stablelin (1) è quella segnata in parte con l'it. 420 a).

PUNTA PINO MASIERO

È quella bella punta (specialmente se vista da nord) situata all'estremità della cresta NO del M. Stablelin.

Toponomastica e storia alpinistica. Questo toponimo è stato proposto — per onorare la memoria del bergamasco Pino Masiero, caduto nel 1952 all'Ortles — da C. Maffei, S. Malnati ed U. Walchutter in occasione della loro salita del 10 settembre 1954 per la parete nord (a GUIDA, quindi, già stampata). La stessa Punta era già stata raggiunta l'1 giugno 1952 dallo stesso C. Maffei, con L. Camera, G. Sperti, C. ed E. Ferrari e G. Sormani, per la parete SO: tale via era stata naturalmente attribuita, sulla GUIDA, al M. Stablelin (it. 420 a).

Per il versante nord-nord est. Percorso in discesa da C. Maffei, S. Malnati ed U. Walchutter il 10 settembre 1954 (Lo Scarpone, 1955, n. 1; RM 1956, 381), è il più facile itinerario della Punta. Dalla vetta si scende per rocce fino a sbucare nel grande canalone detritico che scende verso NO dal Passo del Matterot.

Per la parete sud ovest: È l'itinerario segnato sulla GUIDA (erroneamente come: per lo spigolo sud ovest) con l'it. 420 a) al M. Stablelin, e che risale parzialmente lo spigolo al centro della parete SO della Punta Pino Masiero. (Nello schizzo a pag. 555 della GUIDA, il tracciato di questo itinerario sale erroneamente al M. Stablelin, mentre in realtà sale alla Punta Pino Masiero, che è la prima a sinistra).

Per la cresta nord ovest, ore 5; difficile. Questa cresta, all'incontro delle pareti nord e ovest, è stata percorsa da C. Maffei con B. ed E. Franzelli ed A. Ferrari, l'1 agosto 1954 (Lo Scarpone, 1955, n. 5; inf. priv.). Dal rif. Bédole in Val Génova 1640 m si sale per sentiero verso Malga Matterot alta (diroccata) e ci si porta all'attacco (ore 2,30). La salita diretta della cresta, omogenea e con rocce compatte, presenta difficoltà di 4° grado (ore 2,30-5).

Per la parete nord, ore 6; difficile. Itinerario tracciato da C. Maffei, S. Malnati ed U. Walchutter il 10 settembre 1954, con una arrampicata di circa 200 m su roccia solida e verticale (libro rif. Bédole; Lo Scarpone, 1955, n. 1; RM 1956, 381). Conta numerose ripetizioni. Dal rifugio Bédole in Val Génova 1640 m si sale verso la Malga Matterot alta (diroccata) e ci si porta all'attacco (ore 2,30). Si inizia la salita 60 m a d. del grande canalone ghiaioso su placche che portano, dopo aver superato a sin. un tetto, ad un pulpito. Si traversa a sin. per 10 m, poi si sale per placche in un diedro, dal quale si esce a sin. a raggiungere quel canale che solca obliquamente la parete. Si lascia subito il canale e, per rocce verticali, si raggiunge la cresta NO presso la vetta (ore 3,30-6; chiodi).

Per la parete nord, via diretta, ore 6,30; molto difficile. Itinerario tracciato, con l'ausilio di 28 chiodi e superando difficoltà di 5° grado con passaggi di 6°, da C. Maffei ed O. Viganò il 27 agosto 1955 (inf. priv.). Dal rifugio Bédole in Val Génova 1640 m si sale verso Malga Matterot alta (diroccata) e ci si porta all'attacco (ore 2,30). Si attacca circa 70 m ad ovest dell'itinerario precedente, salendo per placche e rocce bagnate e nere per poi traversare a sin. ad un terrazzino sotto due tetti. Superatili al centro, si raggiunge una cengia, poi per un diedro svasato si punta ad un tetto che si gira a d. per salire fin sotto due altri tetti. Si evitano su placche, giungendo ad un placcone ben visibile dal basso: lo si risale fino a metà, poi si traversa 3 m a sin. e, per una fessura, si raggiunge un terrazzino. Per placche si perviene poi sulla cresta NO e quindi in vetta (ore 4-6,30).



L'Ago Mingo (1), i Molari dell'Orco (2: con l'itinerario della traversata), la Punta dell'Orco (3: con l'itinerario per il crestone NO) e la Vedretta della Lobbia, visti dalla Lobbia Alta.

(foto Pedrotti)

421. MONTE STABLEL 2867 m

Per la parete ovest, ore 5,30; difficile. Questa via supera un dislivello di 350 metri e presenta le maggiori difficoltà nel primo e nell'ultimo tratto; essa è stata aperta da M. Andreolli, R. Bazzi, G. Bozzi e G. Casiraghi, il 17 agosto 1967 (inf. priv.). Dal rifugio Bédole in Val Génova 1640 m si sale a Malga Matterot alta (diroccata), quindi per ghiaioni si raggiunge il piccolo nevato alla base della parete (ore 2,50). Si attacca per un cammino obliquo da d. a sin. nella parte sinistra della parete (ometto) e lo si risale per 30 m, per poi traversare a sin. per 10 m fino su uno spigolo che si risale sulla d. per 30 m fino all'uscita del cammino (4° gr.). Si prosegue per placche esposte per 60 m obliquando a d. (3° gr.) fino ad una piccola cengia erbosa che si percorre a d. per 40 m. Si sale poi per facili placche (120 m; 2° gr.), e si attacca la parete terminale lungo una caratteristica striscia bianca. Dopo 10 m, si supera un diedrino sulla d., poi si procede direttamente e, obliquando a sin. per 10 m, si perviene ad un marcato diedro che mette (4° gr.) in cresta. La si percorre su facili rocce fino in vetta (ore 2,40-5,30).

423. MOLARI DELL'ORCO

Storia alpinistica e di guerra (correzione). Tutti i Molari furono saliti, durante la Grande Guerra, da combattenti italiani ed austriaci; lo testimoniano gli abbondanti residui. Una linea telefonica collega ancora fra di loro i vari denti, e poco sotto il filo di cresta pendono lunghi spezzoni di corde metalliche fissate con chiodi da roccia.

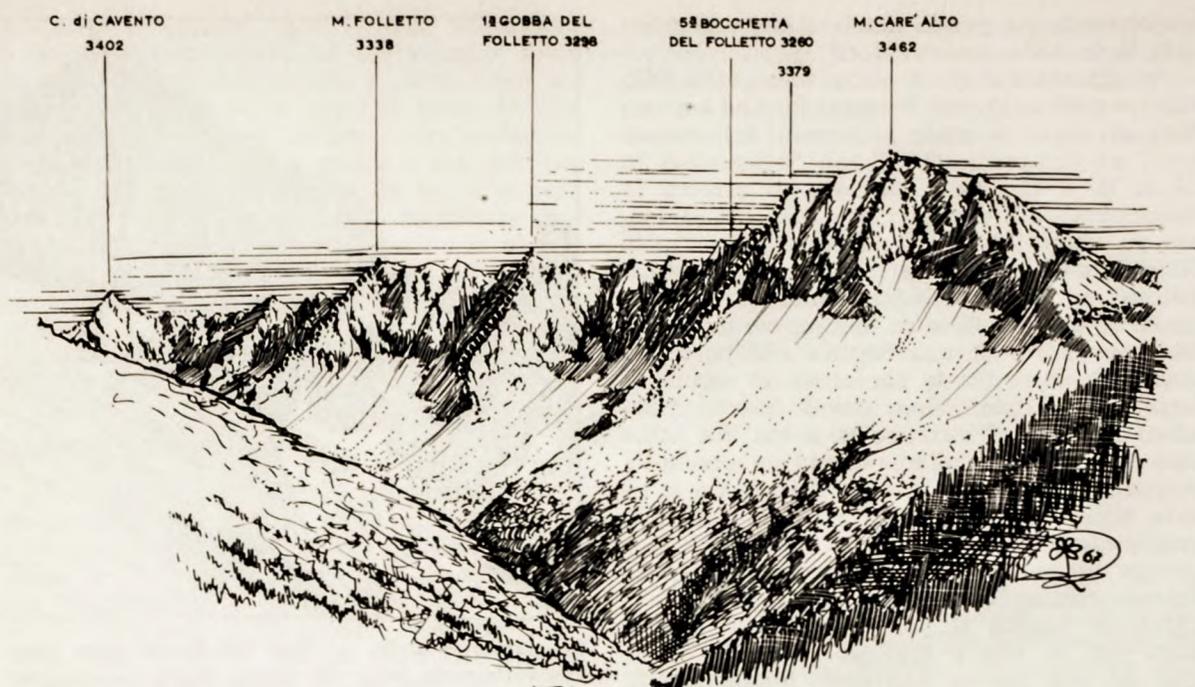
Traversata (da S a N). Percorso di media difficoltà effettuato da Apostoli e Nulli nell'estate 1955 (Adam., 1958, n. 13). Dall'intaglio fra il 7° dente e la Punta dell'Orco si

sale a d. per rocce gradinate e, sorpassata una baracca ed un tratto ripido, in vetta al 7° Molare (2980 m c.); per uno spigolo articolato si scende all'intaglio successivo ed indi facilmente sul 6° Molare (2986 m c.). Dalla cima affilata si torna indietro alcuni metri, poi ci si cala su di una cengia del versante orientale e, attraverso una finestra naturale si raggiunge la base del 5° dente. Si sale per un diedro ed una paretina, poi una fessura obliqua porta alla cresta e alla punta (2925 m c.). Senza difficoltà si passa al 4° Molare (2925 m c.) e, per la cresta con piccoli salti, ci si porta all'intaglio successivo, donde in vetta al 3° Molare con qualche difficoltà (2901 m) e poi facilmente al 2° Molare (2902 m c.). Una scaletta di legno scende ad un ballatoio, donde una calata a corda doppia ed una paretina friabile mettono su una cengia artificiale del versante orientale, che conduce ad un'ampia sella (2855 m c.) sotto il dente N. Per rocce friabili si raggiunge la cima di questo 7° Molare (2910 m c.); superati in discesa due friabili crestoni si arriva ad un ballatoio donde, a corda doppia, ci si cala direttamente nel canale che scende ad est dalla sella a S dell'Ago Mingo (2865 m c.).

424. PUNTA DELL'ORCO 3067 m

Localmente chiamata Crozzon di Folgoida.

Per il crestone nord ovest, ore 9,30; difficile. Magnifica arrampicata di 600 m di dislivello, compiuta da C. ed A. Maffei e G. Cunnaccia nel settembre 1949, e ripetuta da una cordata tedesca guidata da Horst Wells e da una cordata francese condotta da Lionel Terrey (Adam., 1955, n. 4; inf. priv.). Dal rifugio Bédole in Val Génova 1640 m si segue l'it. 422 c) fino alla base del poderoso crestone (ore 2,30). Si attacca in una specie di cana-



Il versante di Val di Fumo della costiera Corno di Cavento-Monte Carè Alto, con i nuovi itinerari tracciati.

(disegno di F. Radici)

lino 60 m a sin. della cresta, poi la si raggiunge e la si segue superando due placche verticali. Si prende poi a d. un camino (70 m) visibile dal basso e se ne forza l'uscita chiusa da un masso, portandosi sotto una parete triangolare; si traversa a d. e si supera uno strapiombo, poi si prosegue ed infilandosi in un pertugio sotto un secondo strapiombo si passa al di là. Dopo 20 m si gira a sin. a prendere lo spigolo, che si segue superando anche due camini ed una parete verticale. Una specie di scaletta di legno (opera di guerra) mette in vetta (ore 7-9,30).

430. CROZZON DI LARES 3354 m e PUNTA ATTILIO CALVI 3294 m

Prime ascensioni invernali. N. Calvi, il 20 marzo 1916.

432. CROZZON DEL DIAVOLO 3015 m

Per la parete nord-nord ovest, ore 2,30; difficile. Arrampicata di 300 m di dislivello con difficoltà di 4° grado, compiuta il 15 agosto 1967 da C. Maffei, da solo, il quale raggiunge l'attacco risalendo la Val Folgorida (inf. priv.). Dal Passo di Folgorida 2939 m si scende sulla vedretta omonima e, traversandola verso SE, ci si porta alla base della parete (ore 0,30). Si attacca su uno zoccolo poco marcato e si entra in un diedro inclinato che si segue per 50 m fino ad uscirne a d. su un terrazzo. Si sale per una larga fessura e, scavalcato un grande masso, si prosegue per 20 m in un camino dal quale si esce a d. per raggiungere, con fessure, un terrazzino.

Si traversa 3 m a d. e si prosegue in parete per 15 m fino ad un tetto, che si supera a sin. per una fessura. Una serie di placche di 30 m porta al punto in cui la parete si adagia e si perde nei detriti sotto la vetta (ore 2-2,30).

440. MONTE FOLLETO 3338 m

440 c): il canalone della parete NO è stato ripetuto, in salita solitaria, da C. Maffei, il 27 settembre 1952 (inf. priv.).

Per il crestone ovest-sud ovest. E quel poderoso crestone che dalla vetta scende in V. di Fumo terminando a q. 2798, con un dislivello di 540 m. Salito da una cordata guidata da R. Merendi, è stato ripetuto da G. Calegari ed A. Facchetti, nel 1962. L'itinerario, elegante e divertente, segue il filo della cresta aggirando i denti più ostici e superando difficoltà di 3° grado con un passaggio di 4° inferiore (inf. priv.).

441. BOCCHETTE E GOBBE DEL FOLLETO

Per lo sperone ovest-sud ovest alla 1ª Gobba 3298 m, molto difficile. L'elegante sperone che da q. 2782 sale alla vetta con un dislivello di 500 m, è stato salito da C. Maffei e P. Masiero il 9 agosto 1952 con una arrampicata di 17 ore (e bivacco in vetta, presso una baracca di guerra) vincendo, con l'ausilio di numerosi chiodi e cunei, difficoltà di 5° e 6° grado (inf. priv.). Dal rifugio Val di Fumo 2099 m si segue l'it. 416 a 1) fino ai resti della diroccata Casina delle Levade 2032 m, indi si risale un canale percorso da un rio e si

mette piede sui pendii detritici che adducono alla base dello sperone (ore 3).

Si attacca sul filo e si continua «alla Dülfer» per 60 m in una fessura, fino ad un terrazzino, oltre il quale si supera sul versante N un campaniletto (40 m). Si scende 3 m al di là e, con una spaccata, si attacca la successiva parete che si sale per 100 m (soste su chiodi) fino ad un secondo torrione. Si gira a d. per entrare in una spaccatura (30 m) ed arrivare sulla sommità, oltre la quale si sale per 15 m su una parete inclinata. Si segue poi a d. una fessura che porta ad una spaccatura fra la parete ed un campaniletto, che si risale fino a delle rocce rossastre. Si traversa su cornice a sin. fin sotto uno strapiombo, poi una fessurina per chiodi permette di entrare in un diedro. Lo si risale per 50 m, poi si passa fra due tetti e, con piramide umana su una placca, si raggiunge un punto di sosta, sotto una lunga fessura-camino. Se ne risalgono 9 m, poi con piramide umana si può raggiungere la fessura più in alto e seguirla per altri 40 m fino ad una placca spiovente, buona per la sosta. La fessura si allarga a camino: lo si risale (massi incastrati) per un buon tratto, poi si supera un blocco di ghiaccio incastrato (scalinando) e si perviene sull'anticima donde, su grandi massi, in vetta.

Per il versante ovest della 5ª Bocchetta (3260 m c.). Percorso in discesa nel 1958 da U. Calufetti e R. Meloni, in 4 ore, con esperta arrampicata e l'impiego di corde doppie, a parte i primi facili 50 metri (Adam., 1959, n. 14, p. 28).

442. MONTE CARÈ ALTO 3462 m

Per la parete sud, via diretta, ore 8 dall'attacco; molto difficile. Arrampicata di 300 metri, con difficoltà di 5° grado con passaggi di 6°, effettuata in arrampicata solitaria (con l'ausilio di numerosi chiodi e cunei) da C. Maffei, il 2 ottobre 1956 (inf. priv.). Si attacca nel diedro basale dell'it. 442 n) sotto la verticale della vetta e lo si risale a d. fin sotto alcuni strapiombi, che si evitano a d. per una fessura che mette in un camino. Dopo 40 m si raggiunge un ripiano erboso, a destra del «secondo camino» di cui all'it. 442 n). Si sale per circa 100 m per la parete con fessurine (chiodi, cunei, staffe), poi si lascia a destra un diedro e si prosegue per altri 30 m fino ad una grande placca inclinata. La si supera, poi un grande diedro aperto mette sulla q. 3361 da dove, seguendo l'it. 442 o), si raggiunge la vetta.

442 n) *per la parete sud:* questo elegante itinerario è stato ripetuto, per la prima volta, da C. Maffei, da solo, l'1 ottobre 1956 in ore 3,30 dall'attacco (inf. priv.).

Per il crestone ovest, difficile. L'evidente crestone che dalla Anticima Sud scende ad affondare le sue radici alla q. 2964 nella Vedretta del Carè Alto, è stato percorso da C. Maffei ed U. Walchutter, il 18 luglio 1953 (inf.



La parete S della q. 3361 del Monte Carè Alto, con l'itinerario della via diretta Maffei (punteggiato grosso). 1 - q. 3162, 2 - q. 3220 c., 3 - q. 3361.

(disegno di L. Binaghi, dal volume «Adamello»)

priv.). L'accesso alla base del crestone può essere compiuto dal rifugio del Carè Alto 2459 m seguendo l'it. 442 q) oppure dal rifugio Val di Fumo 2099 m (v. qui sotto). Si attacca per un canalino detritico raggiungendo il filo del crestone nel punto in cui esso si raddrizza. Per placche sicure si sale per circa 300 m fin sotto un tratto problematico. Ci si innalza per una fessura (36 m), poi se ne percorre lo spigolo per altri 15 m e si scende a d. per entrare in due camini successivi. La uscita di un terzo camino (lungo 65 m) avviene passando nell'interno (di alcuni massi che lo ostruiscono per 5 m.), e si arriva sotto una enorme placca. Si segue a d. una fessura per 5 m, poi si obliqua a sin. sfruttando minuti appigli, pervenendo sotto un torrione di 30 m. Lo si supera a d. sfruttando il caminetto formato con la parete e, dall'intaglio successivo, ci si alza 3 m e, in spaccata, si prende la parete. Dopo 5 m, si gira a sin. per 3 m per entrare in un canale ghiacciato, che si abbandona dopo una ventina di metri per riprendere il filo. Negli ultimi 100 metri il crestone si adagia e si appiattisce, cosicché per placche si raggiunge agevolmente la cresta terminale e quindi la vetta.

Per la cresta ovest dell'anticima nord 3379, ore 8; media difficoltà. Itinerario di 450 m su roccia ottima, percorso il 6 settembre 1964 da M. Curnis, F. Maestrini, R. Farina e S. Calegari (Ann. Sez. di Bergamo, 1965, p. 161). Dal rifugio Val di Fumo 2099 m si segue il sentiero per il Passo delle Vacche (it. 472 c) fino ad un caratteristico ometto, poi si piega a sin. per andare sotto la Vedretta del Carè Alto, che si attraversa per raggiungere il lato meridionale del crestone, a monte di una

conspicua elevazione (ore 3). Per un diedro si raggiunge la cresta ad un intaglio sotto lo spigolo, poi ci si sposta a nord e per un liscio diedro (40 m, 4° sup.) si torna in cresta, che si segue fino ad un tratto problematico. Si attacca qualche metro a sin. del filo, si seguita direttamente per 20 m, si supera uno strapiombo (4° grado) e, raggiunta una pioda sotto uno strapiombo giallo, la si traversa a d. fino ad un terrazzino sul filo. Si continua brevemente e, dove esso si raddrizza, si piega a d. e ci si cala in un canale che porta sulla cresta terminale; si può anche seguire il filo fino in cresta (ore 5-8).

SAS DE LA STRIA

Per la parete est. Arrampicata di 150 m su granito compatto, in parte in salita artificiale e con difficoltà di 5° e 6° grado, compiuta in 15 ore e con l'impiego di chiodi anche ad espansione da G. Alimonta, G. Vido ed E. Alimonta il 10 agosto 1966 (Lo Scarpone, 1966, n. 16-17). Dal rif. Carè Alto 2459 m si segue per mezz'ora il sentiero per Cima Pozzoni, poi si sale a sin. per detriti morenici fino alla base. Si attacca nel punto più basso dello zoccolo, si sale per 30 m lungo una piastra grigia con fessurina, si prosegue mirando al becco sommitale per placche, rasentando i numerosi tetti, fin sotto due massi gialli, che si contornano a destra. Superata una costola affilata, si traversa per 8 m su una placca inclinata, si supera una parete di 6 m in arrampicata artificiale, poi si piega a sin. ed una parete di 10 m porta alla selletta sommitale.

Discesa. Dalla selletta sommitale, con una corda doppia di 40 m ci si cala sui ghiaioni del versante meridionale.

N) Sottogruppo del Breguzzo

495. CIME DI DANERBA 2910 m

Alla 2910 per il versante est, direttamente, ore 5; media difficoltà. Via seguita il 3 luglio 1950 da C. Maffei ed E. Rossi (inf. priv.). Da Malga Trivena 1630 m si segue l'it. 495 a) fin sotto la parete, che si risale direttamente fino alla cima su rocce non molto solide.

Per la cresta ovest, ore 0,30; facile. Percorsa da E. Martina l'8 settembre 1957 (Lo Scarpone, 1957, n. 18). Dalla Cima Bissina 2881 m si scende, dapprima senza difficoltà e poi sul tagliente, ad una depressione della cresta, che si segue con divertente salita fino alla vetta.

Per la parete ovest, ore 5; difficile. Itinerario tracciato il 10 settembre 1952 da C. Maffei ed A. Walcutter (inf. priv.). Da Malga Bissina 1712 m si segue l'it. 497 a) fin sotto lo spigolo NO della Cima Bissina, quindi lo si aggira a N e, risalendo una conca di neve e detriti si giunge alla base della parete (ore 2,30). Si attacca a d. del ghiacciato canalino

centrale e, per rocce sempre più solide e verticali, dopo 130 m si entra in un diedro-canale bagnato e spesso con neve, che rappresenta la maggiore difficoltà della salita. Dopo altri 130 m si raggiunge la cresta a 30 m dalla cima (ore 2,30-5).

496. CIMA BISSINA 2881 m

Per la parete est, ore 4; media difficoltà. Questo itinerario, seguito anche in discesa dai primi salitori C. Maffei e G. Rossi il 20 giugno 1951 (inf. priv.), risale direttamente lo stesso versante già percorso da A. Pagni nel 1935 (ved. GUIDA, p. 646). Dalla Malga Agussella 1872 m si segue l'it. 497 b) fin sotto la Bocchetta di Latola, indi ci si porta a d. sotto la parete (ore 2,30). Si segue facilmente per 50 m il canale centrale, indi si appoggia a d. per raggiungere un crestone di buone rocce, che porta in vetta (ore 1,30-4).

Per la cresta sud ovest, ore 0,15; facile. Itinerario probabilmente già percorso, seguito comunque da E. Martina l'8 settembre 1957 (Lo Scarpone, 1957, n. 18). Dalla Bocchetta di Latola 2760 m si segue facilmente la cresta fino in cima.

Per la parete ovest, ore 4,30; media difficoltà. Bella arrampicata compiuta il 15 luglio 1950 da C. Maffei e G. Conti (inf. priv.). Da Malga Bissina 1712 m si segue l'it. 497 a) fino al glacio-nevato (denominato Vedretta delle Gallinelle dai primi salitori), poi ci si porta sotto lo zoccolo pronunciato (ore 2,15). Lo si risale per 60 m, poi ad un terrazzino si devia a d. e si prosegue su uno spigolo che va a morire contro le grandi placche della parete, che si risalgono per fessure con tecnica alla Dülfer, fino in vetta (ore 2,15-4,30).



Traversata sci-alpinistica invernale del Gruppo dell'Adamello.

La prima traversata invernale sci-alpinistica dal paese di Bagolino al Passo del Tonale è stata effettuata da C. Maffei ed E. Violi nell'ultima settimana del gennaio 1957 secondo il seguente percorso (inf. priv.): Bagolino-Malga Gaver-Rifugio Gabriele Rosa al Lago della Vacca-Cornone di Blumone-Cima di Laione-Monte Listino-Passo della Monoccola-Valle di Dois, fino al Casinetto dei Laghi-Rifugio Brescia al Passo Dernal (ruderi)-Monte Re di Castello-Passo di Campo-Corno della Vecchia-Passo d'Avolo-Monte Ignaga-Forcel Rosso-Cima delle Levade-La Tripla (3° bivacco in una baracca militare)-Dossone di Genova-Cresta della Croce-Rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» alla Lobbia Alta-Rifugio Città di Trento al Mandrone-Passo Maroccaro-Cima Presena (nel gruppo della Presanella)-Passo del Paradiso o dei Monticelli-Passo del Tonale.

Ercole Martina

(C.A.I. Sezione di Bergamo)

Ricordo di Claudio Bartoli

di Manuel Fasani

Se qualcuno mi avesse detto che il Campaniletto dei Camosci sarebbe stata una delle ultime guglie che avremmo fatto insieme, gli avrei riso in faccia, tanto mi sembrava assurda, allora, quella ipotesi. Ti ricordi Claudio? l'idea era nata nella nostra mente così per puro caso, sfogliando la guida del Brenta in un caldo pomeriggio di fine estate.

Trovare un passaggio a Campiglio non fu difficile, ed eccoci il giorno dopo ad arrancare su per il canale che adduce alla Bocchetta dei Camosci, allegri come sempre.

Anche il tempo era dalla nostra parte, un celeste che difficilmente si trova in Brenta, ci invitava a salire l'aguzzo Campaniletto. Legandoci, dicevamo le solite frasi scherzose, che erano un po' il termometro del nostro morale: sempre alto quando eravamo legati insieme su qualche sasso. Poi le solite varianti (infatti non c'era pericolo che imbrocassimo subito la via giusta) e finalmente la vetta! Larga appena l'indispensabile per stare seduti in due con le gambe penzoloni nel vuoto.

Rammenti Claudio che pace c'era, anche i corvi non gracchiavano, forse consapevoli di turbare quell'atmosfera. Tutto sereno a perdita d'occhio, la temperatura era ideale, perfino la tua pipa non puzzava come al solito, pure io stonavo un po' meno il ritornello che canticchiavamo fra un pezzo di cioccolato e l'altro. E i nostri progetti per l'avvenire... Nord della Presanella... Sperone della Brenva, ecc. Come sembravano realizzabili! Invece era l'ultima estate che avremmo trascorso insieme. Quel pomeriggio passato a fantasticare fra cielo e terra era troppo bello perché si ripettesse.

Pochi mesi dopo, te ne sei andato in silenzio, a due passi dal rifugio, sotto un manto di polvere bianca.

Ora non mi resta che vagare per quelle montagne che avremmo conosciuto insieme, divenute così fredde, anche se ancora tanto belle; sempre sperando di veder spuntare il tuo sorriso dietro qualche sasso.

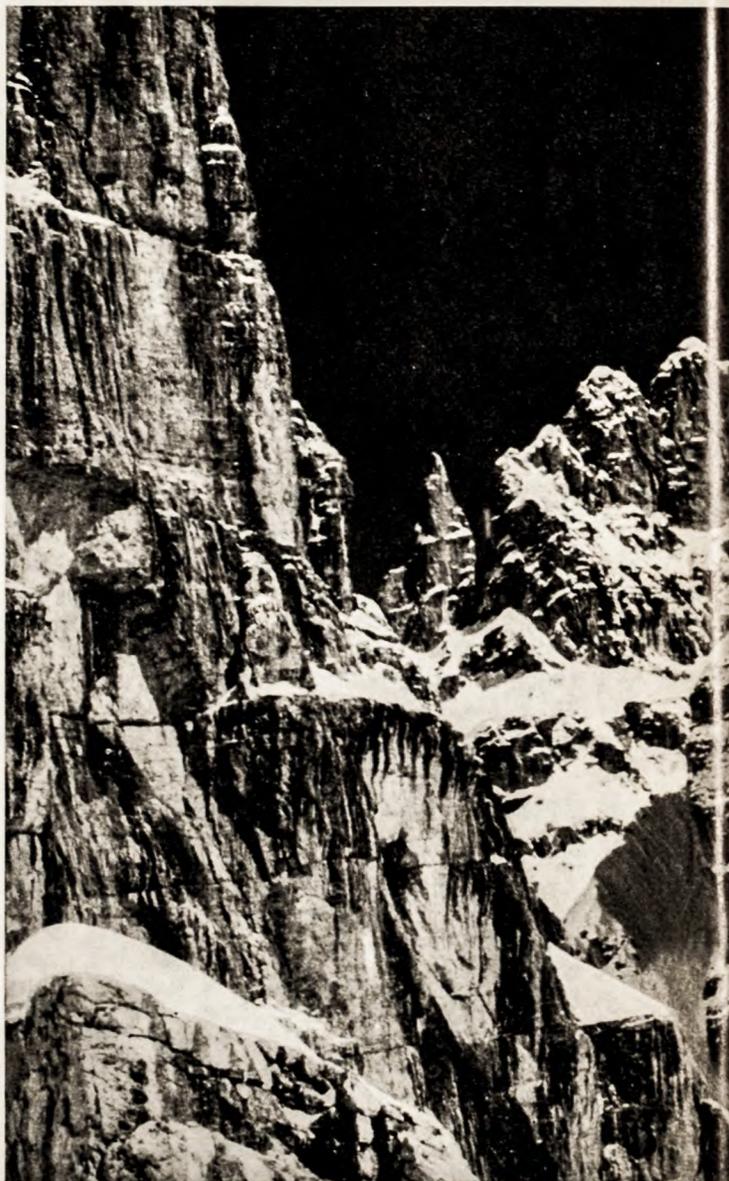
Non mi rendo ancora conto che tu oggi non ci sei più... Mi pare di averti sempre accanto quando ricupero la corda; il vento a volte sussurra la tua voce... lo so, sono tutte

chimere, ma per chi resta non rimane altro, anche se è poco.

La vita caotica di ogni giorno tende a levigarci, ed è stupendo a volte pensare che tu sei dietro ad una nuvoletta in mezzo al cielo turchino che ci osservi e ci segui quando saliamo lentamente curvi sotto i sacchi pesanti, per essere qualche metro più vicini a te.

Manuel Fasani

(C.A.I. Sezione di Brescia)



➔
Il Campaniletto dei Camosci (2863 m - Gruppo di Brenta), al centro, fra il Campanile dei Camosci e le pendici della Cima del Grostè, da ovest.

(foto Fasani)

Presente e avvenire della Grotta Gigante

di Marino Vianello

Vicino a Trieste, proprio nel cuore del Carso Triestino, si apre una delle più imponenti cavità sotterranee conosciute nel mondo: la Grotta Gigante.

La data ufficiale della sua prima esplorazione è 12 aprile 1890, però è ormai storicamente accertato che il suo fondo sia stato raggiunto nell'ancor più lontano 1840 da Antonio Federico Lindner l'uomo che per primo dedicò la vita all'appassionante ricerca del misterioso corso del Timavo sotterraneo.

Nel 1908 il Club Turisti Triestini completò la scalinata d'accesso ed i sentieri interni rendendo accessibile la grotta ai turisti. Si trattò di un'opera veramente di rilievo e probabilmente chi la ideò non immaginava certo lo sviluppo turistico che avrebbe avuto cinquant'anni dopo la grotta che nella enorme sala principale potrebbe contenere quasi quasi, come è raffigurato in una ormai classica immagine, la chiesa di S. Pietro. Belle e imponenti stalagmiti dalle forme più strane ne adornano il suolo, mentre splendide concrezioni parietali si perdono nella penombra ricoprendo buona parte della roccia delle pareti. Non sono però le concrezioni — certamente non in grado di competere con le splendide trine di Castellana — a costituire la maggior attrattiva della Grotta Gigante, ma è proprio la sua grandiosità, di fronte a cui il visitatore si sente intimidito. È proprio questo immenso vuoto sotterraneo, incertamente delimitato dalle lontane pareti e dalla volta altissima, appena percettibile, che colpisce ed affascina il turista, sensibile a tutto il bello che la Natura ha creato, il cui pensiero non può non correre senza sgomento ai tempi inimmaginabilmente lunghi, di fronte ai quali la vita umana è un lampo, in cui forze a noi in gran parte sconosciute hanno incessantemente lavorato a quest'opera.

Oggi la grotta è di proprietà della Sezione di Trieste del C.A.I. — la Società Alpina delle Giulie — che dopo la prima guerra mondiale la acquistò dal disciolto circolo turistico che ne aveva curato l'allestimento.

Dopo un primo periodo di fortune turistiche la Grotta Gigante vide la sua fama oscurarsi dal sorgere di quell'astro che erano le Grotte di S. Canziano, pure proprietà della Società Alpina delle Giulie, i cui soci

impiegarono non piccola parte del loro tempo e delle loro energie per la valorizzazione.

La seconda guerra mondiale ed il confine che ne seguì tolsero alla Società Alpina delle Giulie ed a Trieste la disponibilità delle terre dove si trovano S. Canziano e, un po' più lontano, Postumia.

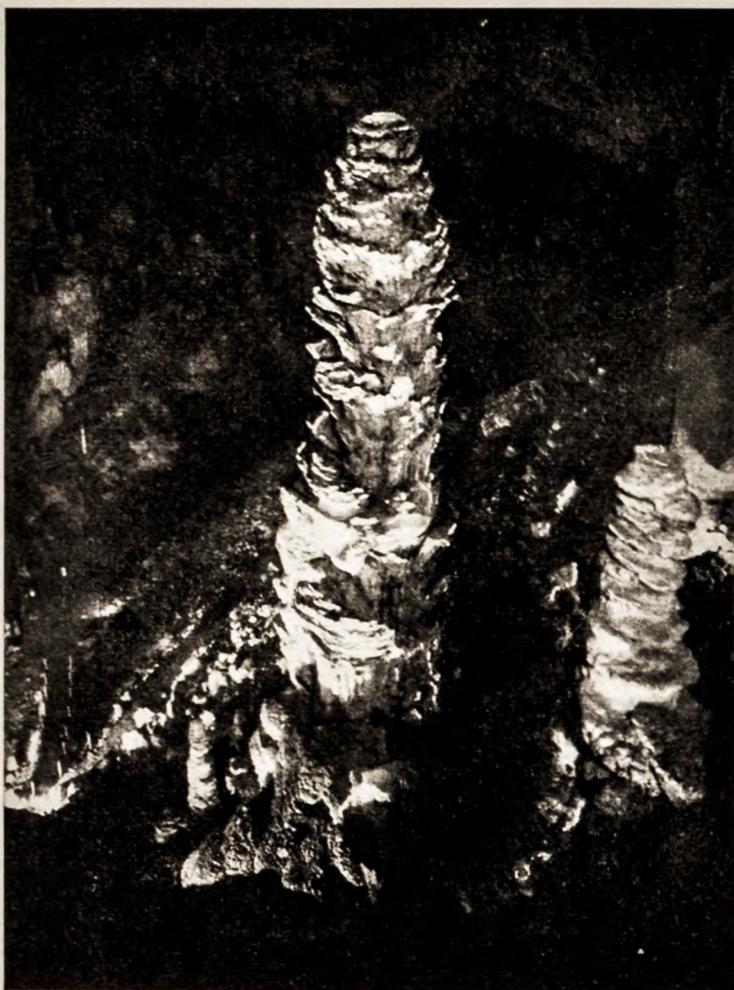
I soci dell'Alpina, ed in particolare gli uomini della Commissione Grotte «E. Boegan» rivolsero allora nuovamente la loro attenzione alla Grotta Gigante che aveva subito i malanni della guerra. Un po' alla volta le attrezzature danneggiate vennero rimesse in efficienza e potenziate. Per molti anni funzionò un impianto di illuminazione ad acetilene che nel 1957 fu sostituito da un impianto elettrico, il quale, con alcune modifiche, provvede tuttora a rischiarare la grande caverna.

Sorse quindi un primo fabbricato per accogliere la biglietteria ed i servizi e poi, vicino, un altro edificio per il Museo di Speleologia, piccolo e semplice, ma che offre ai visitatori della grotta un panorama sintetico dei vari rami di ricerca della speleologia.

Il numero dei visitatori, veramente esiguo all'inizio, incominciò ad aumentare con una progressione incoraggiante per chi nella Grotta metteva tanta passione e tante energie, e le conseguenti maggiori disponibilità finanziarie permisero alla Società Alpina delle Giulie di migliorare sempre di più i servizi e le attrezzature, con l'appoggio anche dell'Ente per il Turismo, della Cassa di Risparmio di Trieste e del Commissariato Generale del Governo i quali ne sostennero le iniziative con contributi finanziari senza i quali molte realizzazioni — e gli edifici in particolare — sarebbero state impossibili.

I visitatori sono passati da 7.451 nel 1958 a 33.207 nel 1967; l'aumento dei visitatori negli ultimi anni e le previsioni di un ulteriore progresso, hanno indotto i dirigenti della Società Alpina delle Giulie a studiare un piano di potenziamento e miglioramento dei sentieri e dell'impianto elettrico, potenziamento che, procedendo a lotti successivi, dovrà completarsi, entro una decina d'anni, con la messa in opera di una coppia d'ascensori.

L'attuazione del piano è resa possibile dal contributo nella misura massima del 75%



La «Colonna Ruggero» nella Grotta Gigante di Trieste.

del costo delle opere di sviluppo turistico alpinistiche e speleologiche previsto dalla legge regionale nr. 16/1965.

I progetti per i primi tre lotti hanno passato il vaglio dei competenti uffici regionali e solo qualche difficoltà burocratica ha finora impedito l'inizio dei lavori.

E prevista in questa fase la costruzione di una scalinata che renda possibile l'accesso alla «Sala dell'Altare», ampia sala laterale da cui si ha una magnifica visuale sull'immensa caverna; da qui risalendo per una stretta cengia, il sentiero si porterà all'imbocco della «Galleria nuova» — ricca di concrezioni, ma troppo angusta per il pubblico — e poi su travate infisse nella vertiginosa parete strapiombante a 90 metri di altezza dal fondo, proseguirà fino alla «Galleria alta» attraverso la quale uscirà all'aperto. In questo modo sarà evitata la risalita lungo la faticosa scalinata d'accesso ed i turisti dal fondo della caverna risaliranno lentamente, compiendo una mezza spirale lungo le pareti e godendo di uno spettacolo unico al mondo. Contemporaneamente verrà rifatto tutto l'impianto elettrico, adattandolo alle mutate esigenze del nuovo percorso, come potenza e come disposizione dei corpi illuminanti.

In un tempo successivo verranno miglio-

rate le attrezzature esterne ed infine — come si è detto — verrà installato l'ascensore in un pozzo artificiale a lato della caverna in modo da non deturpare la sua bellezza.

A lavori ultimati quello che — anche per il sorgere di altre iniziative importanti a carattere turistico nelle immediate vicinanze — potrà chiamarsi il centro turistico di Borgo Grotta Gigante rappresenterà un passaggio obbligato del turista ed uno dei maggiori punti di attrazione della Regione Friuli-Venezia Giulia.

L'aver creato praticamente dal nulla un complesso di attività di considerevole portata economica costituisce per la Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie un motivo di orgoglio e legittima soddisfazione se non altro per aver contribuito a dimostrare come la speleologia da un piano di ricerca puramente teorica, ritenuto dai più inutile e superato nel dinamico mondo di oggi, possa spostarsi su di un piano di realizzazioni pratiche, operando anche in un campo prevalentemente economico come il turismo.

Marino Vianello

(Commissione Grotte «Eugenio Boegan» - Soc. Alpina delle Giulie - Sez. del C.A.I. di Trieste)

GROENLANDIA 1968 (*)

di Fiorino Amisano

Alle ore 21,30 di lunedì 1 luglio 1968, un battello eschimese, il «Johan Petersen», proveniente da Angmagssalik, si apre di forza il passaggio fra la banchisa che ostruisce l'ingresso al porticciolo di Kulusuk e attracca ai resti arrugginiti di un mezzo da sbarco che fa da banchina.

Caricato il materiale della spedizione e stipati tutti a bordo, ci sbarca dopo circa sette ore di navigazione su una piccola penisola quasi pianeggiante che chiameremo «Piccola Italia» per la rassomiglianza alla nostra Patria lontana.

Disputata un'accanita battaglia con le zanzare per conquistare pochi metri di terreno ove installare il campo, constatiamo che l'incendio delle sterpaglie più o meno secche anziché distruggere le zanzare provoca un fumo che rischia di intossicare la spedizione e richiama sul luogo tutte le zanzare della Groenlandia.

Non ci rimane che difendere la nostra pelle, barricandola dietro ad una spessa cortina di *Autan*, per tutto il periodo della permanenza al campo.

Fu così che il giorno dopo, mercoledì 3 luglio, con la scusa di una perlustrazione si lascia il campo e mentre Farina, Toranelli, Ferrero e Boati, vincono le cime Bonino (1201 m) e Villata (1200 m); Guasti, Bertolo ed io sciammo altre sei cime inviolate: Valdellatorre (1150 m), J. Kennedy (1295 m), R. Kennedy (1295 m), Susa (1175 m), Coazze (1295 m), e Bardoney (1215 m), rientrando al campo base alle 3,30 del giorno successivo, dopo circa 22 ore di girovagare ininterrotto fra cime, creste, colli e ghiacciai, coadiuvati dalla continua luce del lungo giorno groenlandese.

Per chi si chiede come fu possibile scalare sei cime in 22 ore, dirò a onor di cronaca che erano tutte assai vicine al campo base, e cinque di esse, facenti parte di un unico gruppo, è stato possibile percorrerle tutte in traversata e quasi completamente in

arrampicata libera e slegati; l'entusiasmo e l'affiatamento poi, hanno fatto il resto.

Giovedì 4, i coniugi Benzi e Girodo, che il giorno precedente furono di turno al campo, effettuano la ripetizione delle cime Bonino e Villata e rientrano nel pomeriggio.

Una banale contusione al mio ginocchio sinistro costringe tutto l'organico a un riposo forzato di tre giorni, e nel frattempo elaboriamo una tattica suggerita dall'esperienza della prima uscita; tattica che adotteremo con successo per tutta la durata della spedizione e che consiste nel programmare uscite a lungo raggio.

Poiché il tempo è decisamente bello e il termometro tocca i 32° al sole, si decide di camminare durante le ore più fredde (+ 3°) e di dormire in quota durante le ore più calde evitando così di portare nel sacco il materiale da bivacco per lasciare maggior posto ai viveri, onde aumentare l'autonomia delle uscite.

Venerdì 5 alle 20, partono i Falchi e i coniugi Benzi, ma solo Farina e Ferrero riusciranno a guardare due impetuosi torrenti, immergendosi nell'acqua fino alla cintola; gli altri rientreranno al campo alle ore 8 di sabato 6, dopo aver camminato tutta la notte.

Domenica 7, alle ore 13, rientrano al campo Farina e Ferrero dopo aver conquistato le cime: Serenella (1250 m), Giovanni (1200 m), e S. Maria (1320 m).

Alle 21 dello stesso giorno, lasciamo il campo contemporaneamente in otto: i coniugi Benzi, Toranelli e Boati sono diretti a un gruppo di cime che costeggiano il fiordo; rientrano il giorno successivo, dopo aver salito le inviolate cime: Roberta (1040 m), Migliasso (1070 m), e Pereno (1150 m), mentre Girodo, Bertolo, Guasti ed io attacchiamo il costone est della Cima Tirano, e con bella e divertente arrampicata su roccia solida, usciamo vittoriosi in vetta alle 5 di lunedì.

Con l'illusione di alleggerire i sacchi, mangiamo qualche cosa e accovacciati al sole dietro uno spuntone, per ripararci dall'aria gelida, riusciamo a dormire cinque ore.

Alle 11, lasciata la vetta, scendiamo per la ripidissima cresta ovest. Siamo costretti a cercare la via con delle discese a corda doppia e delle traversate molto esposte, ma finalmente alle 13,30 siamo al colle. Quella che sta davanti a noi è una meravigliosa aerea piramide di granito alta 1438 m, e fin dal primo giorno che l'abbiamo vista troneggiare così imponente, ci siamo promessi di tentare la sua scalata.

(*) Spedizione alpinistica della Sezione di Alpinismo del C.A.I. e della Società «Falchi» di Torino. Partecipanti: Sezione di Alpinismo: Fiorino Amisano, Giorgio Benzi, Giovanna Villa Benzi, Flavio Bertolo, Franco Girodo, Gian Maria Guasti; «Falchi» di Torino: Attilio Farina, Livio Boati, Roberto Ferrero, Vincenzo Toranelli.

I toponimi italiani sono quelli proposti dalla spedizione, salvo approvazione del Governo danese.



In Groenlandia - Da sin.: la Cima Tirano, l'Incompiuta e la Cima Bardoney, viste dalla Punta Valdellatorre.

Purtroppo il primo tentativo svanisce 100 metri sopra il colle, dove la cresta si dissolve su una parete strapiombante costituita da una serie di blocchi di granito sovrapposti e inattaccabili.

Delusi ma fiduciosi, con una delicatissima traversata della parete nord-est, raggiungiamo la cresta nord e impegnati a fondo sfruttando una serie di camini e di placche molto esposte e chiodabili (4° e 5°) ci troviamo a 138 metri dalla vetta, nell'impossibilità di proseguire. Abbandoniamo a malincuore l'impresa e per noi la vetta si chiamerà «Incompiuta» fino al giorno in cui sarà domata.

Ridiscendiamo la cresta e il ripidissimo ghiacciaio sottostante, e dopo l'ennesima caduta (senza conseguenze) nei suoi vari crepacci nascosti, giungiamo finalmente a un canalino a noi già noto.

Ripetiamo in senso inverso a quattro giorni prima la scalata di Cima Bardoney e di Cima Coazze, che raggiungiamo alle 2 di mercoledì 9 luglio.

Stanchi e affamati decidiamo il bivacco e alle 10,20 dopo aver dormito sette ore riprendiamo il cammino.

Scesi al colle, scavalchiamo ancora Punta Susa e raggiungiamo la cresta ovest della R. Kennedy, attraversandone la parete.

Scendiamo slegati fino a una larga sella a quota 1070 m e attacchiamo la cresta aerea, ma abbastanza facile, che ci porta alla base di Torre Ilio; lasciamo i sacchi, e con due

lunghezze di corda (4°) usciamo vittoriosi e felici sulla piattaforma inclinata della magnifica torre granitica (1295 m).

Davanti a noi vi è la cima che vorremmo dedicare ad Alpignano; ma una profonda forcella, irraggiungibile della torre, ci preclude la via; ridiscendiamo allora la Torre Ilio e contornando il suo basamento costituito da una parete ripida di blocchi instabili e sporgenti (40 metri, 4°) scendiamo a un ripido colatoio, e per esso, su terreno malsicuro e friabile, saliamo alla forcella; di qui per enormi gradoni e piani inclinati con tre lunghezze di corda raggiungiamo soddisfatti la vetta alle ore 16.

Facendo il percorso a ritroso, arriviamo ai sacchi; dobbiamo scendere ora un ripidissimo ghiacciaio per giungere all'attacco dell'ultima cima in programma.

Lo strato di neve granulosa (30 cm) che non ha aderito al ghiacciaio sottostante, slava continuamente mettendoci in serie difficoltà; usciamo comunque con sollievo da questo pasticcio e per un facile costone, con divertente arrampicata, alle ore 19,30 giungiamo vittoriosi sulla cima Lennert (1140 m).

Affamati e stanchi, decidiamo il bivacco, perché sappiamo che a valle le zanzare non ci permetteranno più di dormire; ma purtroppo alle 10,30 il sole si abbassa dietro l'*inlandsis* e la temperatura scende di colpo a + 4° e l'aria gelida che sale dal Sermilik non ci lascia dormire. Costretti dal freddo, ini-



La Punta Alpignano; sullo sfondo il Sermilik Fjord.

ziamo un'interminabile discesa lungo una ripida parete di placche levigate e ricoperte di detriti e solo dopo 4 ore e mezzo di *suspense* possiamo finalmente i piedi al sicuro sul ghiacciaio degli Alpignanesi.

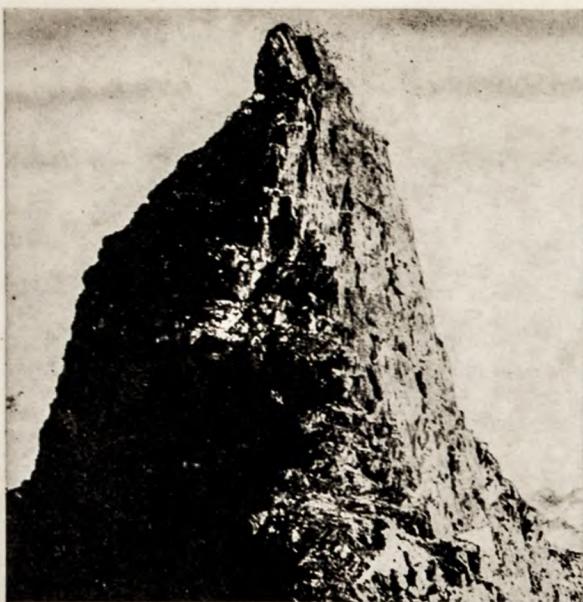
Sono le ore 3,30 di mercoledì 10 luglio e siamo a quota zero metri, sulla riva destra dell'Ikasaqtivaq Fjord. Ci inoltriamo per la lunga valle che porta al Sermelik (17 km) che

chiameremo Valle Italia; ma alle 8 sfiniti ci fermiamo vicino a una sorgente di palude per attingere acqua. Attacchiamo le già misere scorte di viveri, convinti di rifornirci a Paornakajit e alle 10, assillati dalle zanzare che non hanno rispetto del riposo altrui, riprendiamo il cammino.

Con ampi giri, risaliamo il fianco dentro la valle per evitare le paludi e, dopo due ore



La Torre Ilio, il Ghiacciaio degli Alpignanesi e, oltre il costone, la Valle Italia, dalla Punta Alpignano.



La guglia terminale della John Kennedy.

di marcia, ci troviamo a dover costeggiare un lago lungo 4 km circa, non segnato sulla cartina.

Siamo costretti ora a guardare un torrente largo 200 metri, che scende impetuoso dal fronte di un ghiacciaio pensile e si getta nel lago. Con l'acqua che a tratti arriva all'inguine e in condizioni di equilibrio molto precarie, causa l'impeto della corrente e il fondo ghiaioso, ci troviamo sull'altra sponda con le lacrime che rigano le guance per il dolore, e dopo un quarto d'ora di frizioni per riattivare la circolazione, sollevati proseguiamo.

Sono le 15,30; valicato l'ennesimo colle, si presenta ai nostri occhi uno spettacolo indimenticabile: un groviglio di enormi *iceberg* dalle forme più strane ci lascia intravedere a tratti l'acqua verde-azzurra del Sermilik.

Passato l'attimo di meraviglioso stupore, controlliamo la configurazione dell'insenatura: siamo a Paornakajit, ma del villaggio non c'è traccia. Percorriamo a destra e a sinistra il promontorio come se cercassimo degli *igloo* lillipuziani ma troviamo solo delle rovine, una capanna di legno disabitata e, su uno scoglio che doveva fungere da molo, un *kajak* rosso dal tempo.

Il morale scende sotto zero e la stanchezza ha il sopravvento; crolliamo sull'erba maleodorante di foca, e noncuranti delle punture di zanzara ci addormentiamo.

Frattanto, dalla parte opposta dell'insenatura, Takissimat, un vecchio eschimese di una tribù nomade, perlustrando il fiordo con il binocolo alla ricerca delle foche, ci inquadra nelle sue lenti e scambiandoci forse per un piccolo branco di foche di una varietà rara, si precipita silenzioso a bordo del suo *kajak* armato di fucile e di arpione. All'incontro, lo stupore è reciproco, ma la generosità è tutta eschimese, e, pur senza capirci nell'idioma, ritorna all'accampamento dove

vive con la numerosa famiglia in due tende e viene a prenderci con una piccola barca a motore.

Nella tenda siamo costretti (anche se non è il caso) ad accettare dell'ottimo salmone bollito, e caffè latte a volontà.

Il dialogo è difficile e i ringraziamenti sono superflui; approfittiamo allora per chiedergli di portarci con la barca fino all'inizio della Valle Ikerasaussaq risparmiandoci quattro o cinque ore di cammino. Takissimat acconsente e dopo due ore di avventurosa navigazione in un dedalo di *iceberg*, ci sbarca alle 0,30 di venerdì 12, nell'insenatura dove inizia la valle. Intirizziti dal freddo pungente ma in parte rificillati dalla generosità eschimese, ci avviamo verso Piccola Italia e, dopo una lunga e faticosa marcia di circa otto ore attraverso paludi e torrenti, arriviamo stremati ma felici al campo base.

Dopo tre giorni di inattività causa il brutto tempo, abbandoniamo il campo in massa e mentre Guasti, Farina e Boati si recano a Kungmiut a procurare le barche per il rientro, noi sette alle ore 18,30 lasciamo il campo base e, ripercorrendo quasi tutta la valle Ikerasaussaq, puntiamo verso l'ultimo gruppo di cime che si affaccia sul Sermilik. Per un largo costone di detriti con arrampicata facile ma faticosa, arriviamo ancora una volta vittoriosi sulla Cima Attilia (1015 m) alle ore 3,10 di domenica 14 luglio.

Il tempo, che apparentemente si era rimesso, volge ora decisamente al brutto; il freddo non ci lascia dormire e comincia a cadere un po' di pioggia.

Alle 11, decidiamo di proseguire e fra scrosci di pioggia, alternati a rare schiarite, alle 18 arriviamo sull'inviolata cima Almese (1680 m) dopo sette ore di arrampicata su una cresta aerea e bellissima con passaggi che toccano sovente il 4° grado.

Soddisfazione generale per la conquista della più alta cima della zona, compresa fra il Quingorssuaq e l'Ikâsaqtivaq e la più lontana dal campo base.

Dopo la tradizionale fotografia e dopo un fugace pasto consumato fra il battere dei denti, alle ore 20 intraprendiamo la discesa per una cresta più facile e alle 5 di lunedì 15 luglio siamo di ritorno al campo.

Alle otto di martedì 16, il motore di una barca ci sveglia di soprassalto: è Guasti che con un eschimese viene a prenderci; smontiamo il campo e la barca sovraccarica ci porta a Kungmiut.

Guasti ci dirà che durante la loro permanenza a Kungmiut hanno scalato in ripetizione il Pan di Zuccherò (851 m), l'Avalartseq (821 m), e la quota 1040.

Gli ultimi sei giorni trascorrono in attesa delle barche che ci porteranno prima ad Augmagssalik e poi a Kulusuk, ma noi siamo ormai paghi del risultato e ansiosi di ritornare fra i nostri cari.

Fiorino Amisano

(C.A.I. Sezione di Alpignano)

L'Himàlaya nella filatelia

di Gian Franco Mazzucco

Qual'è quell'alpinista che non ha mai sognato di salire un grande colosso himalayano?

Penso che tutti, dal più grande al più piccolo, prima o poi ci hanno pensato. Ma solo per qualcuno il sogno si è trasformato in realtà. Per me è ancora un sogno, perciò ho cercato un rimedio unendo due miei *hobby*: la passione per la Montagna e per i francobolli. Risultato: «la conquista dell'Himàlaya attraverso la filatelia».

Come prefazione non potevano mancare i due valori emessi dalle poste neozelandesi nel 1954 con il sovrapprezzo a favore delle opere per la salute dell'infanzia, raffiguranti un ragazzo sacco in spalle, mentre nel cielo appare il suo sogno: l'Everest. E proprio con la più alta e conosciuta montagna che per lungo tempo aveva resistito agli assalti degli uomini si inizia la mia raccolta. Con la vittoriosa scalata, compiuta da Hillary con lo *sherpa* Tensing Norkay il 29 maggio 1953, l'Everest fa anche la sua comparsa nella filatelia. Infatti lo stesso anno l'India emetteva due francobolli da 2 e 4 annas, raffiguranti entrambi il versante sud con la cima Lhotse, 8501 m.

Sette anni dopo e precisamente il 2 maggio 1960 anche il versante nord dell'Everest era scalato da una spedizione cinese composta da Wang Fu-Chou, da Chu Yin-Hua e da Konbu. Il successo veniva ricordato dalle Poste della Repubblica popolare cinese solo cinque anni dopo con un francobollo da 8 yuan-argent. Il francobollo, particolarmente riuscito sia nella stampa che nei colori (il bianco e l'azzurro vi predominano), rappresenta il versante nord con in primo piano i membri della spedizione nella loro marcia di avvicinamento.

Anche la quarta ascensione all'Everest per la parete sud, compiuta il 20 maggio 1965 dagli indiani A. S. Cheema e Nawang Gombu, quest'ultimo nipote del primo salitore Norkay, è stata ricordata dalle poste indiane. Un francobollo porpora da 0,15 rupie raffigura due scalatori, perfettamente equipaggiati con maschera, piccozza e corde, nell'atto di piantare la bandiera indiana sulla vetta.

31 luglio 1954: Achille Compagnoni e Lino Lacedelli conquistavano la più alta cima del Karakorum: il Godwin Austen da noi conosciuto sotto il nome di K2. L'avvenimento, purtroppo scordato filatelicamente in Italia, (l'iniziativa di un francobollo italiano del K2 non ebbe purtroppo seguito, pur essendo pronto il bozzetto, n.d.r.), ci viene ricordato

da un francobollo emesso dalle poste pakistane nello stesso anno. Nella vignetta il monte appare nella sua maestosità circondato dal grande ghiacciaio Godwin Austen.

Fra i pochi paesi che hanno emesso francobolli per ricordare i loro successi alpinistici, oltre i sopraccitati India e Cina, appaiono l'Austria e il lontano Giappone.

L'Austria ha emesso nel 1957 un francobollo da 1,50 scellini, opera dell'incisore Ranzoni, per la conquista del Gasherbrum II avvenuta il 7 luglio 1956 ad opera di Fritz Moravec, Sepp Larch e Hans Willempart. Nella vignetta, insieme al Gasherbrum II 8035 m, vi è raffigurato pure il Gasherbrum III 7952 m. Ai piedi dei due colossi appare il ghiacciaio Duca degli Abruzzi.

Il 9 maggio 1956 il giapponese Toshio Imashi con lo *sherpa* Gyaltsen Norbu scalava gli 8125 metri del Manaslu, cima dell'Himàlaya. Ed ecco le poste del sol levante emettere un suggestivo francobollo da 10 yen, rosa, bruno e blu.

La Repubblica popolare cinese nella serie emessa nel 1965, di cui fa parte il già ricordato francobollo dell'Everest, commemora altri quattro avvenimenti alpinistici. I francobolli, tutti dello stesso valore di 8 yan-argent e tutti dello stesso colore, si possono distinguere da un piccolo numero posto, fra parentesi, in basso a destra sotto la cifra del valore 8.

Il francobollo che porta il numero 401 ricorda la seconda salita del Minyan Konga, una cima di 7587 metri dell'Hsikang, compiuta il 13 giugno 1957 dal cinese Shin Chan-Chun

L'Everest,
nella emissione cinese
del 1965.





A destra: il Chan Tengri, emissione russa del 1964; a sinistra: spedizione indiana all'Everest del 1965.

con altri cinque compagni. Purtroppo la montagna, che nel lontano 1932 vide il successo degli americani Terris Moore e R. L. Burd-sall, pretese il suo tributo: infatti tre alpinisti cinesi scomparvero, durante il ritorno, nella bufera. Il 402, invece, ricorda l'ascensione di un gruppo di 33 cinesi avvenuta, il 7 luglio 1959, al Mustagh Ata. Questa cima del Sinkiang, alta 7546 metri, fu scalata per la prima volta il 26 luglio di tre anni prima da un gruppo di 31 persone russe e cinesi.

La conquista del Kongur Tiube Tagh, vetta del Pamir alta 7595 metri, operata da una spedizione femminile cinese al comando della signora Yuan Yang, è ricordata dal francobollo numero 404. Il 17 giugno 1961 le cinesi Sheirab e Phundob salivano in vetta, ma purtroppo durante il ritorno la Sheirab scompariva nella bufera. Penso che questo francobollo sia l'unico dedicato ad una spedizione del gentil sesso.

Infine l'ultimo francobollo, il 405, ricorda la conquista del Shisha Pangma 8013 m, avvenuta il 2 maggio 1964, dai cinesi Hsiu King, Tchang Kiun-Yen, Wang Fou-Tcheou, Wov Tsong-Yo, Tchen San, Sodnam Doje, Tcheng Liang, Migmar Trashi, Doje e Yonten in 47 giorni.

A sinistra: il Gasherbrum II, emissione austriaca del 1956; a destra: il K2, emissione pakistana del 1954.



Questi sono i soli francobolli riguardanti le conquiste himalayane, ma altri francobolli, emessi per svariate celebrazioni, hanno come soggetto il tetto del mondo.

Fra i più prolifici c'è senz'altro il Nepal con quattro serie emesse. La prima è comparsa tra gli anni 1960 e 1961 e consta di quattro valori: il primo porta il ritratto del re Mahendra mentre sugli altri appaiono rispettivamente l'Everest, il Manaslu, già ricordati, e il Machha Puchhre una cima himalayana di 7010 metri. Un'altra serie emessa nel 1967 per l'anno internazionale del turismo ci raffigura, nel valore da 5 piastre, una pagoda con sullo sfondo l'Ama Dablan, una vetta di 6857 metri vicina all'Everest.

Infine, nell'anno 1968, ecco le ultime due serie nepalesi a soggetto himalayano: la prima per il decimo anniversario delle Linee aeree reali raffigurante nel valore da 2,50 piastre il Daulagiri 8172 m; la seconda per il quarantanovesimo compleanno del re Mahendra con una visione panoramica dell'Himàlaya.

Un'altra visione panoramica dell'Himàlaya appare pure sui due francobolli emessi nel 1953 dalle poste indiane nel centenario dei telegrafi.

Ed ecco infine il Chan Tengri, conquistato nel 1931 dai russi M. Pogrebezkiy, O. Tjurin e F. Sauberer, apparire su di un francobollo russo emesso nel 1965 insieme ad altri due raffiguranti i monti caucasiani Kasbek e Ushba. Il Chan Tengri fu per lungo tempo creduto un 7000, ma recentemente è stato abbassato a 6995.

A questi francobolli si possono aggiungere le varie corrispondenze spedite dai membri delle numerose spedizioni himalayane, ricche di timbri postali e privati. Fra quelli che ho potuto occasionalmente vedere, posso citare una cartolina dovuta ad un gruppo di collezionisti pakistani con le firme dei 13 componenti la spedizione italiana al K2. La cartolina, affrancata con il commemorativo della conquista, porta l'annullo del primo giorno di emissione.

Sempre nel Pakistan, e precisamente a Skardu, nel 1954 venne usato un timbro con la leggenda: «Italian Expedition to Mt. Godwin Austen K2». Ed infine il 27 giugno 1955, giornata del K2 nell'ambito della Fiera internazionale di Trieste, venne usato un annullo con la leggenda: «Giornata del K2 - Trieste».

Questi sono, come ho già detto, i soli pochi annulli che ho potuto vedere. Ma certamente i vari partecipanti alle spedizioni alpinistiche sono in possesso di numerosi documenti storico-filatelici in grado di portare un notevole contributo per completare questa piccola, interessante tematica.

Gian Franco Mazzucco
(C.A.I. Sezione di Torino)

COMUNICATI E NOTIZIARIO

Le vie ferrate nell'ordine del giorno del Consiglio Centrale di Novara

Il Consiglio Centrale nella sua ultima seduta, tenuta a Novara il 5-6 luglio 1969, seriamente preoccupato per il diffondersi indiscriminato delle «vie ferrate», ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

«Il Consiglio Centrale del C.A.I., riunito a Novara il 6 luglio 1969, considerato che le vie fin qui attrezzate con corde, chiodi ed altri mezzi artificiali rispondevano a particolari esigenze storiche e rappresentano comunque un fatto compiuto, afferma la sua recisa opposizione alla ulteriore realizzazione di qualsiasi via ferrata od attrezzata per l'accesso ad una vetta od il percorso di una determinata parete o cresta, anche quando non si giunga addirittura alla alterazione con esplosivi o qualsiasi altro mezzo della naturale conformazione della montagna; afferma inoltre che l'eventuale attrezzatura di via di accesso a rifugi o a bivacchi, od il loro collegamento, debba essere sottoposta, anche se eccezionalmente ammissibile per particolari gravi ragioni, alla preventiva approvazione del Consiglio Centrale».

COMMISSIONE CINEMATOGRAFICA

Verbale della riunione

Milano, 21 settembre 1968

Presenti: Zecchinelli, Biamonti, Buranelli, Cacchi, Del Vecchio, Del Zotto, Frigerio, Gianoli, Lavini, Mapelli, Mercatanti, Nava, Viazzi.

Assenti giustificati: Bini, Cantono, Grassi, Mesineo, Rossini.

Zecchinelli saluta, a nome del Consiglio Centrale, tutti gli intervenuti e commemora la figura di Gaspare Pasini dando anche lettura delle lettere di ringraziamento ricevute dai figli; comunica le dimissioni di Bini (Rovereto) a causa dei pressanti impegni di lavoro; indice l'elezioni del Presidente, del Vice-presidente, e del Segretario, che danno i seguenti risultati: presidente Cacchi, vice-presidente Mapelli e segretario Frigerio; i quali accettano e ringraziano; riferisce che i dati in suo possesso al 20.9.68 sulla situazione economica, danno un saldo disponibile di L. 3.101.999, praticamente già impegnato per gli acquisti in corso. Si impegna a chiedere uno stanziamento straordinario per il 1969.

Verrà dato inizio, appena ottenuti i visti della censura, al programma di distribuzione gratuita, con proiezioni già predisposte a programma fisso; detto programma, una volta predisposto, offrirà a tutte le Sezioni la possibilità di organizzare uno spettacolo all'anno senza pagare il prezzo di noleggio delle pellicole.

Cacchi presenta un resoconto dell'organizzazione per il 17° Festival di Trento: dei film pervenuti, la giuria di selezione ne ha accettati 37, di cui 32 trattano la montagna e l'alpinismo e 5 l'esplorazione.

Viene esaminato a grandi linee il programma delle proiezioni.

Zecchinelli raccomanda di continuare con la raccolta di documentari cinematografici antichi o di grandi imprese, che servano per la storia futura dell'alpinismo, nonché l'illustrazione dei film della Cineteca iniziata da Gianoli sulla *Rivista Mensile* per iniziativa di Gaudio.

Frigerio viene invitato a dare un aiuto a Gaudio nel compito della preparazione del nuovo catalogo.

Il presidente della Commissione
Roberto Cacchi

Verbale della riunione

Milano, 15 novembre 1968

Presenti: Zecchinelli, Cacchi, Buranelli, Del Vecchio, Del Zotto, Frigerio, Mapelli.

Mapelli riferisce che le disponibilità dell'esercizio 1968 sono di L. 1.728.022, praticamente impegnate per gli ordini di edizioni in corso.

Acquisti film - La Commissione decide che, nel caso di richiesta del film di Frigerio UN 4000 CON LODE da parte della RAI o di televisioni straniere, eventuali diritti devono essere recuperati a favore del produttore, cioè di Frigerio.

THE MAGNIFICENT MOUNTAIN: Cacchi scriverà a Ned Kelly per ricordargli gli accordi verbali circa l'acquisto del film a condizioni particolari. AFGHAN 67: Gaudio prenderà contatti per eventuali trattative. SENTIERI SUGLI ABISSI: Cacchi scriverà per avere un'offerta. ITALIA DALL'ALTO di Folco Quilici: Cacchi, dietro suggerimento di Mapelli, scriverà direttamente alla direzione generale di Roma della Esso, produttrice del film. NYALA E SENTINEL; THE WEST FACE: Cacchi scriverà per questi due film. LUMEN ZERO: La commissione decide di acquistare da Frigerio al prezzo di L. 600.000 il suo film. FILM SULLA SPEDIZIONE ANTARTICA. Questo film verrà prodotto dal C.A.I. e verrà messo a disposizione della Commissione per la distribuzione alle Sezioni. G4 MONTAGNA DI LUCE: Si approva il programma di acquistare due copie nuove. Si discuterà con la SNIA per ottenere un controtipo negativo onde ricavarne un originale da destinare all'archivio storico. BIRTH OF AN ISLAND: Viene deciso di acquistare Sequel to Surtsey e Birth of an island. GIOVENTÙ SUL BRENTA: Zecchinelli comunica il consenso di Casara sulla modifica di alcune frasi del suo film «Gioventù sul Brenta» e sulle possibilità di realizzare un'edizione in 35 mm. MANO NELLA MANO: Cacchi comunica che il presidente del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, Toniolo, metterà a disposizione una copia di questo film per la distribuzione alle Sezioni.

Programma di distribuzione gratuita - Si decide di preparare il programma di distribuzione gratuita; la distribuzione gratuita potrebbe iniziare nella primavera 1969.

Cacchi riferisce di aver proposto alla Presidenza Generale il trasferimento dell'ufficio operativo della Cineteca in corso Italia 22, mentre la sede della Commissione rimarrebbe sempre in via Ugo Foscolo 3.

Gaudio, dovrà preparare un breve promemoria sulle necessità di lavoro straordinario (listino dei prezzi, programma di distribuzione gratuita, inventario, ecc.).

Frigerio riferisce sulle possibilità di realizzare il nuovo listino in un formato facile da consultare e ad un prezzo che non dovrebbe superare le 250 lire la copia.

Il presidente della Commissione
Roberto Cacchi

Verbale della riunione

Milano, 20 dicembre 1968

Presenti: Cacchi, Buranelli, Del Vecchio, Viazzi, Nava, Frigerio e Gaudio.

Assenti giustificati: Mapelli, Rossini, Gianoli.

Acquisti di film - Sono stati ordinati i film: SEQUEL TO SURTSEY e BIRTH OF AN ISLAND, che presentano l'eruzione del vulcano Surtsey nell'Atlantico.

Sono stati presi i primi contatti per l'acquisto di: MAGNIFICENT MOUNTAIN, VITTORIA ALLO SCUDO DEL PAINE, di P. Nava e di TUTTI PER UNO - MANO ALLA MANO, realizzato dal Corpo di soccorso alpino.

È stata avanzata la richiesta all'ambasciata neozelandese di film sulle Alpi Neozelandesi, prodotti nel loro Paese.

È stata decisa l'edizione in 16 mm di «Italia K2».

È stato presentato alla Presidenza Generale un elenco di variazioni al preventivo 1969 ed il preventivo 1970.

È stato richiesto da parte del Ministero Agricoltura e Foreste il film IL BOSCO DA DIFENDERE per un'azione di propaganda pro-natura. Il Ministero ha inoltre proposto al C.A.I. di realizzare un film sulla protezione della natura, dato che nel 1970 ricorre l'annata Europea per la protezione della natura; questa proposta è allo studio.

Viene approvato il preventivo di realizzazione del catalogo dei film di cineteca, che costerà L. 300.000 circa.

Il presidente della Commissione
Roberto Cacchi

COMMISSIONE DELLE PUBBLICAZIONI

Norme e consigli per i collaboratori della R.M. e delle altre pubblicazioni della Sede Centrale

Uno dei compiti più gravosi delle redazioni è quello di adattare alle norme usuali e di coordinare i testi che pervengono dai collaboratori di una pubblicazione. Per alleggerire il più possibile questo lavoro, la nostra Commissione ha fatto raccogliere, dal Comitato di Redazione della Rivista Mensile, alcune norme che porta ora a conoscenza dei collaboratori unitamente ad alcuni consigli, che ritiene utili ad una corretta redazione delle composizioni e, in particolare, delle relazioni tecniche; ciò, anche per facilitar loro la stesura dei testi secondo la sistematica adottata e a adottare nelle pubblicazioni del C.A.I.

La Commissione osa sperare che questa iniziativa sia bene accolta da tutti i collaboratori, che coopereranno così ad alleviare il lavoro dei coordinatori e a rendere più gradevole la lettura dei testi pubblicati.

ALCUNE NORME GENERALI

Originali

Il materiale da pubblicare va sempre inviato nella stesura originale o nella prima battuta dattiloscritta; mai in copia. È ammessa la copia fotostatica, nel caso di documenti non trasferibili, purché sia perfettamente leggibile.

Gli schizzi e le loro leggende devono essere eseguiti su carta bianca o su carta lucida da disegno. Non sono accettate le copie eliografiche o cianografiche, né le fotocopie.

Gli itinerari e le indicazioni inerenti non devono mai essere tracciati sulla fotografia; ma su di un foglio di carta trasparente, sovrapposto alla fotografia stessa, rivoltato e incollato sul retro.

Le fotografie devono essere stampate in bianco e nero, su carta lucida e in formato non inferiore al 9 x 12 cm; devono portare incollata sul retro la didascalia illustrativa

e il nome dell'esecutore-proprietario. Nel caso di fotografie non di proprietà del collaboratore (illustrazioni del commercio, cartoline, riproduzioni, ecc.) questi deve inviare al Comitato di redazione della Rivista Mensile o alla Commissione delle Pubblicazioni la debita autorizzazione a pubblicare.

Le illustrazioni stampate a retino non sono accettate se non per ricavarne degli schizzi, mai per la riproduzione; quelle al tratto sono accettate soltanto per il medesimo scopo o anche per la riproduzione diretta, se questa è facilmente eseguibile.

Le illustrazioni scelte e pubblicate non vengono restituite.

Giustezze

Per la composizione a macchina, la giustezza massima utilizzabile è di 28 righe tipografiche Didot (126,5 mm) per ogni fusione di linea. Giustezze maggiori si possono avere con più linee affiancate.

Sottolineature agli originali

Per indicare le caratteristiche della composizione a stampa (tipo di occhio del carat-

tere) si devono usare le sottoindicate sottolineature che, negli originali manoscritti, dovranno essere imitate il più possibile.

TIPO DI OCCHIO	SOTTOLINEATURA	SEGNODATILLO
tondo chiaro minuscolo	<u>ricordatevi il segno</u>	-----
tondo chiaro maiuscolo	<u>RICORDATEVI IL SEGNO</u>	=====
tondo chiaro maiuscoletto	<u>RICORDATEVI IL SEGNO</u>	----- +
corsivo minuscolo	<u>ricordatevi il segno</u>	-----
corsivo maiuscolo	<u>RICORDATEVI IL SEGNO</u>
neretto minuscolo	<u>ricordatevi il segno</u>	----- + =====
neretto maiuscolo	<u>RICORDATEVI IL SEGNO</u>	=====

Bozze di stampa

Le bozze di stampa non vengono trasmesse ai collaboratori che in casi eccezionali. Di regola, mai ai collaboratori della R.M. Perciò, gli originali devono essere accuratamente riveduti prima di essere inoltrati al Comitato di redazione della R.M. o alla Commissione delle Pubblicazioni, i quali non saranno responsabili degli errori, che dovessero comparire sulla pubblicazione, originati da errori contenuti nell'originale pervenuto dall'autore.

In caso di incertezze sopravvenute nella lettura dell'originale, la redazione interpellerà direttamente l'autore, che è tenuto a rispondere tempestivamente, pena l'inoltro del pezzo nella forma ritenuta migliore dalla redazione, o dal Comitato di redazione nel caso di collaborazione per la Rivista Mensile.

Estratti da pubblicazioni

La Commissione delle Pubblicazioni potrà concedere gratuitamente un certo numero di estratti all'autore di un articolo; un numero superiore a quello gratuito può essere commissionato dall'autore stesso, direttamente allo stampatore, rifondendo la spesa del soprannumero ordinato.

NORME PARTICOLARI

Queste norme che noi ricordiamo ai collaboratori — tratte dai testi per l'uso corretto della lingua italiana, dai lessici, dai consigli di linguisti e di letterati nostrali, o da convenzioni internazionali — servono per facilitare il lavoro della Redazione della Rivista Mensile e della Commissione delle Pubblicazioni nell'ordinamento rapido del materiale da pubblicare.

Uso delle maiuscole

Le maiuscole vanno usate soltanto dove sono prescritte evitando, per quanto possi-

bile, le «maiuscole reverenziali» (che si usano, solitamente, a seconda del rispetto, vero o bugiardo che sia, nel caso di nomi indicanti dignità, titoli di onore, ecc. come: conte, vescovo, eccellenza, ministro, presidente, segretario, ecc.).

Oltre che nei casi noti, prescritti dalle grammatiche, preghiamo di usare e di non usare le maiuscole nei seguenti casi che ci riguardano:

— «Prese la parola il Presidente Generale, seguito dal Segretario Generale» — «Prese la parola il presidente generale Chabod, seguito dal segretario generale Antoniotti». Errore tuttavia non sarebbe se, nel primo caso, si usassero altrettante iniziali minuscole. (Gabrielli).

— «La guida Carrel e il portatore Barmasse» — «Il Consorzio Guide e Portatori». — «Le guide e i portatori del C.A.I. o del CAI».

— «I soci del Club Alpino Italiano, cioè autorità, enti, associazioni e aggregati di club alpini o alpinistici esteri sono più di centomila».

— «Tutti i lunedì, i giovedì ed i sabati di marzo, giugno e luglio; d'estate e d'inverno».

— «Arrivò l'ing. Bertoglio con il conte Ugo di Vallepiana». — «Quando si alzò a parlare il Conte tutti zittirono».

— «I, II, III, IV, V e VI; non mai I°, II°, III°, IV°, V° e VI°».

— «1° grado, 6° grado».

— «Ai signori Consiglieri Centrali. Loro sede». — «I consiglieri centrali sono 35».

— «Gli Svizzeri sono ottimi alpinisti». — «Gli alpinisti svizzeri sono ottimi arrampicatori».

— «Le assemblee dei delegati sono affollate». — «L'Assemblea dei Delegati che ho l'onore di presiedere».

— «I consigli direttivi sezionali». — «Si è riunito il Consiglio Direttivo di una sezione». — «La Sezione è all'ordine del giorno».

— «Si è quindi passati allo svolgimento dell'o.d.g. denso quanto mai.»

— «Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino è un corpo di soccorso alpino coi fiocchi.»

— «Club Alpin Français, Club alpino polacco, Oesterreichischer Alpenverein, Club alpino giapponese.»

— «Vice-presidente Generale e Vice-segretario Generale.»

— «Revisore dei conti». — «Collegio dei Revisori.»

— «Il rifugio Torino». — «La capanna Marco e Rosa.»

«La parete nord dell'Eiger o la parete N dell'Eiger. Saliamo la Nord o la Parete Nord. Tutte le pareti nord sono fredde». (*Vedere anche al capitolo Le sigle*).

I simboli

«I simboli vanno scritti non seguiti dal punto». Questa è una regola fondamentale che va sempre tenuta presente e in modo speciale nel caso — assai frequente per noi — di indicazione delle altimetrie e delle distanze, con il simbolo di «metro» e dei suoi derivati.

— «Il simbolo m (metro) va scritto non seguito dal punto».

(A Torquay, nel giugno del 1938, con la partecipazione dei delegati di quindici Nazioni, si è più volte riunito il Comitato internazionale dei Pesi e delle Misure (sotto la presidenza di Giovanni Giorgi) con il compito di distinguere il *simbolismo* da usarsi per l'indicazione delle varie specie di grandezze, da quello destinato a contraddistinguere i vari simboli per la designazione delle unità di misura. Fra le numerose regole, sancite dalla Convenzione che ne seguì, una di esse recita: «Metro. È l'unità di misura della lunghezza, nei sistemi pratico e Giorgi. Suo simbolo è (m).» E un'altra: «I simboli delle unità di misura vanno scritti senza punto finale, sebbene questo uso non sia seguito sui testi anglo-americani.» E una terza: «I simboli delle unità sono, generalmente, costituiti da lettere dell'alfabeto latino, minuscole nel caso generale (es.: m = metro, g = grammo, ecc.) e maiuscole quando siano derivate da nomi propri (es.: V = volt, A = ampere, ecc.). Il nome dell'unità scritto per esteso, però, va sempre con l'iniziale minuscola; senza accento grave sulla e della penultima sillaba e senza s finale per il plurale, nel caso dell'unità di misura elettrica *ampere* (convenzione stabilita dal C.E.I.). I prefissi di moltiplicazione (es.: d = deci, c = centi, k = chilo, ecc.) sono generalmente minuscoli. Nella segnaletica stradale, tuttavia, per maggiore evidenza, si usa il simbolo (Km) con la «k» del prefisso «chilo» maiuscola, in ossequio a quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra del 19 settembre 1949.» (Ferraro. Dizionario di metrologia generale. Zanichelli 1959, pag. 163, 243, 248 e 249). (Anche gli Inglesi — che dal 1964 hanno cominciato ad adottare il sistema metrico decimale —

si attengono, per questo, alle norme della Convenzione di Torquay).

— «Vanno perciò scritti senza punto, essendo simboli, km o Km (chilometro), cm (centimetro), mm (millimetro), g (grammo), kg (chilogrammo), q (quintale), t (tonnellata), l (litro), h (ora), min o mn (minuto primo), s oppure sec (minuto secondo), ecc. come si scrivono O (ossigeno), H (idrogeno), Fe (ferro), Au (oro), ecc. che sono pure simboli. Costituiscono quindi errore i vari m. mt. Mt. MT. km. KM. gr. tonn. e ' per minuto primo, " per minuto secondo, ecc. quando sono usati per misura di tempo.

I simboli vanno posti dopo le cifre o dopo ciascun gruppo di cifre. Esempi:

— 4256 m 8212,50 m

— 3 h 16 mn 4,15 s

— 32° 15' 21",7.

Le abbreviazioni

Le abbreviazioni vanno impiegate il meno possibile. Contrariamente ai simboli, esse vanno seguite dal punto, qualora non siano parole finite o sigle. Le abbreviazioni hanno una loro grafia stabilita che, generalmente, non varia dal singolare al plurale. Nel corso del periodo, vanno scritte con l'iniziale minuscola.

Per noi, basterà ricordare le seguenti:

— «sign. (signor) e non sig., né mai sigg. al plurale; — ing. (ingegnere), mai ingg. al plurale; — sen. (senatore), on. (onorevole); — dott. e dr. (dottore), alcuni, per distinguere, adottano "dott." per medico, e "dr." negli altri casi; — pag. (pagina), mai pagg. al plurale; — vol. (volume), mai voll. al plurale; — des. (destra), sin. (sinistra); — idr. (idrografica) non mai — or. (orografica) che, pur essendo assai usato, è di impiego errato; — ecc. e etc. (eccetera)».

Le sigle

Sono la lettera o le lettere iniziali di una o più parole, usate come abbreviazione; anch'esse non variano al plurale. Si scrivono, di solito, senza punti fra una lettera e l'altra quando si pronunciano come un vero e proprio nome (CAI, CECA, COSCUMA, ENAL, FIAT, FISI, CISL, UIL, INAIL, ONU, RIV, SIP, STIPEL, ecc.), con il punto quando le lettere si pronunciano separatamente (B.S.A., C.G.I.L., C.G.S., R.C.A., M.D.E., N.S.U., S.r.l., S.p.A., ecc.)

— Nel nostro caso, potremo scrivere «C.A.I.» nelle intestazioni e «CAI» nel corso del periodo (noi preferiamo, però, sempre C.A.I. anche nel corso del periodo).

— «La sezione di Aosta» non «il CAI di Aosta»; nelle pubblicazioni di divulgazione extra-sodalizio, meglio «la sezione di Aosta del C.A.I.».

— «N S E O NO SE N-NO S-SE ecc.» possono andare senza punto; ma nel corso del periodo, e per disteso, vanno scritte con l'iniziale minuscola: nord, sud, est, ovest, nord ovest, sud est, nord-nord ovest, sud-sud

est, ecc., salvo il caso di personificazione: il Sud d'Italia, il Nord dell'Europa, l'Est asiatico». (*Vedere anche al capitolo Uso delle maiuscole*).

Plurale dei nomi stranieri

I nomi stranieri trasportati nella lingua italiana non variano al plurale. Se vengono usati come nomi stranieri (cioè se non sono italianizzati) si scriveranno nella grafia della loro lingua, ma sottolineati nei manoscritti e in corsivo nei contesti di stampa (Gabriellini) (Migliorini).

«club alpini esteri - sport invernali - pullman completo» (mai né pulmann né pullmann, poiché il termine deriva dal nome del primo fabbricante Giorgio Mortiner Pullman di Chicago. 1831-1897).

Accenti tonici e fonici

Nello scrivere i nomi di località che non abbiano pronuncia piana, indicare sempre l'accentazione tonica, specialmente nei nomi dialettali di paesi e di montagne: si eviteranno così storpiature nella lettura.

— «perché, sicché, giacché, sempreché, nonché, ché, ecc.» sempre la "é" con l'accento acuto, come: tré, trentatré, ecc., sé (pronome) e né (congiunzione).

— "è" voce del verbo essere, sempre con la "è" con l'accento grave, così "ciòè", "tant'è", "ahimè", "tè", "caffè", "lacché", ecc.

Apostrofo

Una parola si può apostrofare anche in fine di linea, contrariamente a quanto si usa fare, lasciando l'apostrofo a margine. Es.: l'apostrofo (e non lo apostrofo).

Locuzioni classiche abituali

Consigliamo di usare "sacco da montagna" o semplicemente "sacco", e non mai "zàino", che è termine più appropriato al sacco col pelo fuori, che usavano i pastori, e meglio a quello dei soldati (Zingarelli).

Ugualmente, consigliamo "lunghezza di corda" o semplicemente "lunghezza" e non "tiro di corda" né "tirata di corda"; "capo-cordata" e non "capo-corda"; "in arrampicata libera" e non "in libera"; "in arrampicata artificiale" o "in salita artificiale" e non "in artificiale".

Prime ascensioni: paternità, dediche e nuovi toponimi

Nella pubblicazione di relazioni tecniche di prime ascensioni o di vie nuove, la RM continuerà a seguire il criterio di indicarle con il nome dei primi salitori, posto in ordine alfabetico. Questo ordine sarà variato soltanto nel caso di specifica richiesta del relatore, al quale è lasciata anche la responsabilità dell'esattezza della relazione.

Le eventuali "dediche" di vie nuove verranno indicate in calce alla relazione a titolo di cronaca e soltanto se il Comitato di redazione le riterrà pubblicabili.

Il nome, che i primi salitori intendessero

imporre ad una vetta innominata, verrà accettato e indicato — sempre se il C.d.r. lo riterrà pubblicabile — quale "proposta" all'ente ufficiale a cui compete l'approvazione del toponimo.

Norme e consigli vari

Nell'indicare periodi di tempo, frapporre un trattino fra i numeri che indicano il principio e la fine del periodo stesso (fra il 6 e il 21 settembre: 6-21 settembre), e un punto fra i numeri che indicano il giorno, il mese e l'anno (6-21.9.1969).

Eguualmente, per indicare misure approssimate (da 5 a 6 metri: 5-6 m; da 2 a 3 ore: 2-3 h, ecc; non mai: 5/6 m, 2/3 h).

Nei componimenti che descrivono un'ascensione, un'esplorazione, ecc. evitare di indicare i protagonisti con i nomi di battesimo, onde non costringere il lettore ad una continua ricerca del cognome per identificare la persona che non gli è familiare (non scrivere: "Mario inizia la salita, mentre Carlo lo assicura", ma: "Franceschini inizia la salita, mentre Rossi lo assicura").

LETTERE ALLA RIVISTA

Il «coraggioso progetto» per una ragnatela di impianti di risalita sul Monte Roen

Milano, 30 maggio

Sul n. 9, settembre 1968, della rivista *Monti e Valli* è apparso un articolo a firma del giornalista Franco Grigoletti, che illustrava un progetto di valorizzazione intensiva del Monte Roen, — che, come è noto, è sul proseguimento sud della dislivello del Passo della Mendola — mediante una serie di strade, impianti di risalita ed altre infrastrutture.

Un tale progetto è senz'altro positivo per lo scopo che si prefigge ed anche per gran parte delle modalità concrete di esecuzione che prevede.

Ampie riserve, tuttavia, sorgono spontanee sia dal punto di vista della protezione della natura alpina come pure sotto altri aspetti più generali. Principale, fra questi ultimi, il problema dei finanziamenti: a meno che non ci siano sotto interessi personali di chi abbia modo di farsi particolarmente agevolare da enti pubblici onde trarre grossi utili o colmare con contributi le perdite, il finanziamento di una mole poderosa di impianti non è affatto così facile. Ciò si legge tra le righe stesse dell'articolo: la strada dal Passo della Mendola ai campi di golf (notare che ne esiste già una, che basterebbe allargare e migliorare) lunga 1,5 km, costerà 100 milioni «ma per questo la Regione ha già garantito il finanziamento»; la strada da Amblar a Valle Contres, 7,2 km, costerà — ma senza asfaltatura — 136 milioni; questa «si spera di includerla nel piano previsto per le strade forestali». E dunque così che si amministra, nella nostra Regione, il pubblico denaro?

Altro punto non chiaro è quello degli alberghi e delle pensioni della Val di Non: l'intero progetto avrebbe lo scopo dichiarato di risanare la situazione degli esercizi di Fondo, Malosco, Ronzone, Cavareno e Romeno, che non riescono a tirar avanti con la

sola stagione del ferragosto; ma poi si legge che gli alberghi esistenti «naturalmente non saranno sufficienti». Ora, sarà addirittura così miracoloso il piano, che oltre a riempire tutti gli alberghi esistenti ne esigerà di nuovi?

Ma veniamo alla protezione della natura alpina, che è lo scopo precipuo che ci siamo prefissi.

Con il tono di una grande rivelazione viene scritto che il Roen diverrà «il Bondone di Bolzano»: stiano bene! L'autore forse non sa che, negli ambienti che si interessano all'alpinismo e alla protezione della natura alpina, proprio il Bondone viene sempre citato come il prototipo della montagna una volta di discreto valore ed ora svilita e banalizzata al massimo grado, ridotta ad una volgare macchina per far soldi.

Secondo il solito ma sempre valido concetto che è controproducente mirare alla valorizzazione turistica mediante la distruzione delle bellezze naturali che ne sono l'insostituibile base, ben venga una certa rete di strade e di impianti per facilitare gli accessi alla montagna, purché non si esageri al punto da togliere alla montagna stessa le sue peculiari doti di maestosità, incanto e pace. A questo riguardo sono senz'altro da ritenere negativi i particolari del progetto che si riferiscono alla funivia Caldaro-Roen, alla seggiovia da Malga Roen a Cima Roen e al bar-tavola calda sulla Cima stessa, e nutriamo fiducia che la Commissione provinciale per la tutela del paesaggio sia del nostro medesimo parere.

Lasciando appunto al Bondone quel triste privilegio, si impedisca di deturpare la Cima Roen con impianti e costruzioni che ne distruggerebbero la bellezza e l'interesse alpinistico, accrescendo d'altra parte il numero degli inesperti che incorrerebbero nei pericoli (un recente caso mortale dovrebbe ammonire). E del resto notorio che al puro «pistaiolo» non interessa un bel niente che il punto d'arrivo di un impianto sia una vetta o no, mentre per lo sciatore-alpinista una cima pulita, anche se richiede soltanto un'ora di salita dall'ultimo impianto, vale sempre abbastanza.

Ed a proposito di sci-alpinismo, per favore lasciamo stare gli «anelli fissi», che sono proprio ciò che quegli appassionati cercano di evitare, per i più grandi incantevoli pendii.

Giorgio Bassani

Il punto di vista alpinistico sulla protezione della natura

VICENZA, 31 agosto

Il 5 luglio 1969 il Consiglio Centrale del C.A.I. ha votato all'unanimità un o.d.g. in cui afferma «la sua recisa opposizione alla ulteriore realizzazione di qualsiasi via ferrata o attrezzata per l'accesso ad una vetta od il percorso di una parete o cresta».

Coloro che (come il sottoscritto) a suo tempo criticarono l'apatia del C.C. sull'argomento della difesa della integrità della montagna, questa volta devono riconoscere con soddisfazione che la dichiarazione del C.C. è semplice, chiara e decisa, e può costituire un valido punto di riferimento per l'azione del sodalizio. Essa rappresenta infatti, mi sembra, la riaffermazione di una concezione «pura» dell'alpinismo, con l'esclusione di quei mezzi artificiali che tolgono sì difficoltà al raggiungimento materiale della meta, ma tolgono nella stessa misura quel carattere di impegno personale e, per così dire, «cavalleresco» o «sportivo», che molti alpinisti sentono stare alla base della loro attività e della soddisfazione che ne traggono.

Valido punto di riferimento, dicevo, e perciò viene spontaneo chiedersi: l'ostracismo alle vie ferrate si può estendere a quegli altri mezzi di risalita, an-

cora più artificiali e comodi, che sono le funivie? La risposta non può essere, mi sembra, che affermativa, perché non vedo con quali cavilli si potrebbe mostrare che, dal punto di vista alpinistico, le ferate non vanno, mentre le funivie sì.

Ma c'è di più. Ad essere coerenti, noi non dovremmo approvare neppure quelle altre nuove opere di addomesticamento e di urbanizzazione della montagna alla cui frenetica esecuzione assistiamo, prime fra tutte le nuove strade: piaccia o non piaccia, queste nuove opere non hanno giustificazione, dal punto di vista alpinistico, e non rendono un buon servizio al C.A.I. coloro che cercano di mostrare il contrario.

Vorrei sottolineare che il nocciolo della questione è tutto qui, nelle parole «dal punto di vista alpinistico». Ci possono infatti essere ragioni d'altro genere a favore di tali opere, e tali ragioni dovranno essere bene esaminate e vagliate, se talvolta ci si impegna in una loro opposizione (ma è anche vero che per fortuna ci sono molti altri motivi che concordano con la nostra posizione alpinistica, che è fondamentalmente idealistica e disinteressata). Ma se alla base del nostro sodalizio non rimangono delle ragioni idealistiche e disinteressate, non vedo che altro vi debba stare.

Francesco Framarin

(Membro della Commissione per la conservazione della Natura alpina)

SCI-ALPINISMO

Concluso il Corso di perfezionamento sulla tecnica di discesa sci-alpinistica

Si è svolto dall'1 al 5 giugno, sulle nevi della Punta Indren (M. Rosa), l'annunciato corso di perfezionamento sulla tecnica di discesa sci-alpinistica, organizzato dalla Commissione centrale Sci-alpinismo e diretto dal vice-presidente della Commissione stessa, istruttore nazionale di sci alpinismo Renzo Stradella.

Lo scopo della manifestazione, riservata agli istruttori sezionali e agli aiuto-istruttori delle scuole di sci alpinismo del C.A.I., era di aggiornare, migliorare ed unificare la tecnica in possesso degli sciatori alpinisti, con esclusivo riguardo alla discesa su neve vergine, su ghiacciaio ed in generale su terreno accidentato, con esclusione perciò delle piste. Per la salita, ci si è avvalsi degli impianti funiviari messi generosamente a disposizione dalla Società Monrosa.

Il corpo insegnante era costituito integralmente da guide-sciatori: col direttore tecnico, i.n. di sci-alpinismo Renzo Benassi, hanno validamente collaborato Remo Passera e gli i.n. di s.a. Dino Del Custode e Remo Sartore, che si sono infaticabilmente prodigati su ogni sorta di neve e terreno per migliorare e affinare la tecnica in possesso degli allievi. Questi, in numero di 27, rappresentavano ben 12 scuole di sci-alpinismo e precisamente: «Renzo e Remo Minazzi» di Varese; «G. Moriggia» di Intra; «Mario Righini» di Milano e «Sucai» di Torino, nonché quelle delle sezioni di: Bolzano, con una graziosa quanto validissima istruttrice, Est-Monterosa, Firenze, Lecco, Ligure, Pordenone, Rivoli e Venezia.

Non è stato possibile accogliere tutte le domande pervenute, poiché il numero di partecipanti è stato limitato, per consentire agli allievi di trarre il maggior beneficio possibile dall'insegnamento.

Per quanto riguarda quest'ultimo, esso è stato impostato per ottenere il requisito fondamentale del-

la tecnica di discesa sci-alpinistica: una discesa cioè sicura e divertente sulle nevi più varie e difficili, su terreni accidentati e su ghiacciai. Inoltre, essendo a loro volta istruttori nelle rispettive scuole di provenienza, gli allievi hanno ricevuto una particolare forma di insegnamento quale, ad esempio, aprire la pista di discesa per addestrarsi alla scelta del terreno più idoneo in funzione della conformazione del terreno stesso, delle condizioni della neve e della capacità non dell'apripista ma del gruppo nel suo insieme.

I risultati del Corso sono stati lusinghieri: il miglioramento tecnico degli allievi è stato sensibile e si è avuta conferma diretta della opportunità di sviluppare l'azione della Commissione centrale per un sempre maggior potenziamento e perfezionamento delle scuole sezionali. Inoltre, la simpatica atmosfera di amicizia subito stabilitasi fra tutti i partecipanti ed il vivo interessamento da questi dimostrato per le iniziative della Commissione, hanno permesso di rafforzare i legami esistenti fra gli sciatori alpinisti delle scuole del C.A.I.

BIBLIOGRAFIA

A. Bernard, P. Menozzi - GUIDA ALPINISTICA DELLA PIETRA DI BISMANTOVA - ediz. Scuola Tipografica Benedettina, Parma 1969 - 1 volume 12 x 17 cm, 140 pag., copertina ill. a col. plastificata, 2 panorami e 2 cartine schematiche f.t. - gratis ai soci che ne fanno richiesta alla Sezione di Parma.

Questo curioso tavoliere dell'Appennino, con le pareti a picco su quasi tutto il perimetro, e noto nell'antichità, già ai tempi di Dante, ha suscitato prima curiosità e poi interesse nel mondo alpinistico, fino a tutta la serie di vie che salgono lungo il suo perimetro. Uno studio alpinistico dovuto agli stessi autori era già comparso sul nostro Bollettino n. 79; ampliato, con nuove illustrazioni e alcuni capitoletti su argomenti storici, turistici e naturalistici, costituisce una guida completa di questo interessante fenomeno naturale assurdo anche a palestra di alpinismo.

E.P.T. - SENTIERI SEGNAVIA ALPINI DELLA PROVINCIA DI TORINO - 2ª edizione a cura della Commissione Sentieri e segnavia alpini - 1 vol. 12 x 17 cm, 98 pag., 2 cartine schematiche a 2 col. f.t.

A dieci anni dalla prima edizione, esaurita, esce questa seconda, che ne continua i criteri di estrema concisione nelle elencazioni degli itinerari, accompagnati dall'illustrazione di tutti i rifugi alpini compresi nella zona. Peccato che molti itinerari segnati sono in pratica abbandonati anche da coloro che, soggiornando d'estate nelle valli, potrebbero facilmente percorrere con una guida sicura interessantissimi percorsi.

NUOVE ASCENSIONI

Elementi di cronaca alpina

Per le norme e avvertenze relative a questa rubrica, vedere il numero di giugno 1969.

ALPI GRAIE CENTRALI

ROC DU FOND (3351 m) - Parete N.

1ª salita: Lorenzo Rossi di Montelera (C.A.I. Torino), Beniamino Henry, guida (Aosta), 27-7-1969. (*)
Roccia buona, ore 9. *Proposta di denominazione via Henry.*

GRUPPO ORTLES - CEVEDALE

CIMA STERNAI MERIDIONALE (3385 m) - Canalone N.

1ª salita: Lino Pogliaghi (C.A.I. Abbiategrosso), Francesco Veciani, guida (Pontedilegno), 22-7-1969. (*)
Il canalone nevoso ha pendenza di circa 45°; dislivello 350 m, ore 2 (con buon innevamento). *I salitori hanno dedicato la via al G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) in occasione del suo quarantennio.*

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

CIMA PRADIDALI (2754 m) - Pilastro S, via diretta da S.

1ª salita: Clorindo Lucian, Carlo Zonta (C.A.I. Bassano d. G.), 6-8-1965.
Altezza 300 m, difficoltà 4° e 5° grado, ore 2.

CAMPANILE DEL LAGO (2765 m) - Via diretta da S.

1ª salita: Ivano Cadorn, Clorindo Lucian, Carlo Zonta (C.A.I. Bassano d. G.), 7-8-1965.
Altezza 250 m, difficoltà 4° e 5° grado, ore 4.

PALA CANALI (contrafforte meridionale della Cima Canali, 2897 m) - Spallone S.

1ª salita: A. e Carlo Zonta (C.A.I. Bassano d. G.), 29-5-1966.
Altezza 600 m, difficoltà 3° e 4° grado, con passaggi di 5° inf., ore 3,45.

PALA CANALI - Parete O.

1ª salita con 1ª traversata da O a E: Antonio Gnoato, Carlo Zonta (C.A.I. Bassano d. G.), 13-7-1969.
Altezza 850 m, difficoltà 5° grado, ore 7.

PALA CANALI - Spigolo SO.

1ª salita: Natalino Berti, Carlo Zonta (C.A.I. Bassano d. G.), 2-6-1966.
Altezza 600 m, difficoltà 5° sup., ore 6.

MASSICCIO DEL GRAPPA

COL DEL MOLTON - Parete Nera di Cismon.

1ª salita: Antonio Gnoato, Carlo Zonta (C.A.I. Bassano d. G.), 6-10-1968.
Altezza 250 m, difficoltà 6° grado, ore 8.

Ettore Moretti
s.r.l.

20158 MILANO - VIA SCHIAFFINO, 3

TENDE serie
ISOTERMICHE *Pionieri*
per campi base,
di avvicinamento ed alta quota
A richiesta cataloghi e prezzi



**SCIOVIE
SEGGIOVIE
FUNIVIE**

*impianti sicuri
e moderni*

LEITNER

Officine meccaniche
e Fonderie

VIPITENO (BOLZANO)

Telefono 65.208

STABILIMENTO ARTISTICO

BERTONI

S. r. l.

**MEDAGLIE
DISTINTIVI
COPPE
TARGHE
TROFEI**

Sede e uffici:

20121 MILANO - Via Volta 7

Tel. 639.234 - 666.570

Stabilimento:

20026 NOVATE MILANESE

Via Polveriera 35/37 - Tel. 35.42.333/371

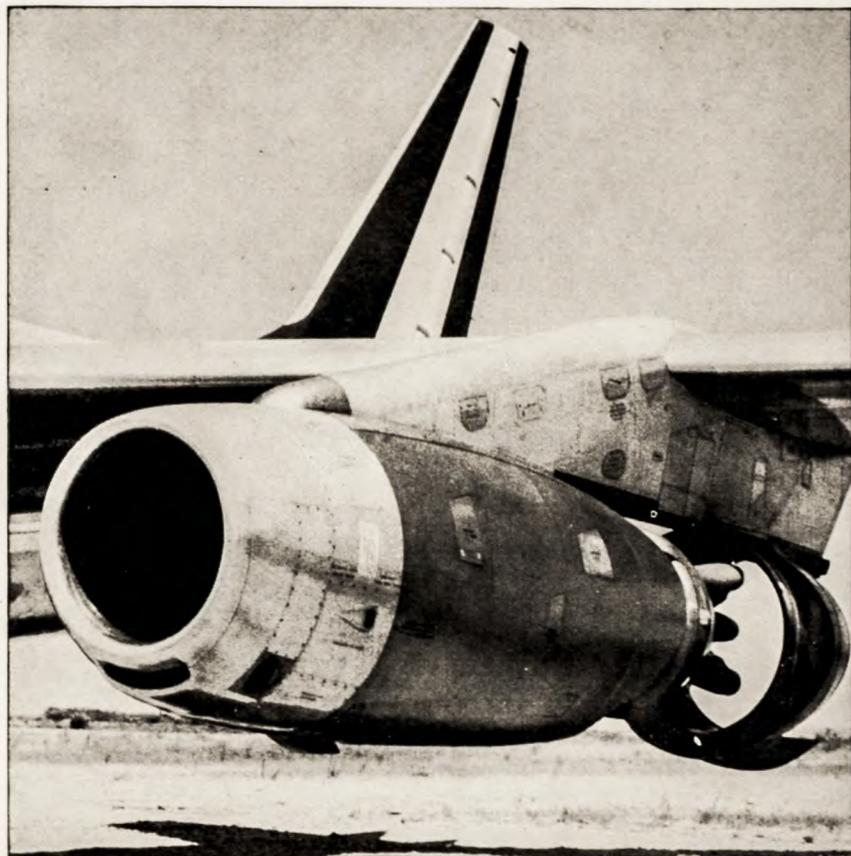
Birra in barattoli
strappare
versare
salute!



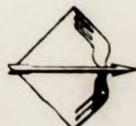
FABBRICA BIRRA - BRAUEREI - BRASSERIE - BREWERY - 39012 MERANO

Alitalia è il mondo

eggs



... è l'Est, è l'Ovest, è il Nord e il Sud
Alitalia vola proprio dovunque.
E in ogni posto ci portiamo appresso
le simpatiche caratteristiche di casa nostra:
buonumore, servizio accurato,
calore, cordialità.
Ovunque andiate volate con noi.
Vi sentirete proprio in famiglia e ci capiremo
benissimo perché parliamo la stessa lingua.

ALITALIA 



SEMPRE SUOLE...



St. Moritz